

Prospettiva Marxista

Anno VIII numero 46 — Luglio 2012

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 18 - GERMANIA 1919, UNA SCONFITTA CHE VIENE DA LONTANO II

Il paradigma socialdemocratico ovvero i pericoli della crescita del partito in una fase di stabilità capitalistica

Il punto che va tenuto al centro della riflessione per comprendere le linee fondamentali della sconfitta della rivoluzione tedesca non è tanto il comportamento delle forze controrivoluzionarie, in primis quelle raccolte sotto le sigle del movimento socialdemocratico. L'attenzione va posta soprattutto sul comportamento delle forze rivoluzionarie, sulla loro difficoltà nel "leggere" la situazione e nell'esprimere una condotta rivoluzionaria efficace. Le capacità mostrate dalle prime e le difficoltà delle seconde sono derivate fondamentalmente dai rapporti tra classi, dalla condizione degli organi repressivi della classe dominante e delle forme organizzate del movimento rivoluzionario della classe dominata. Ma nel quadro complessivo di questi rapporti rientra, e con un ruolo che nel ciclo rivoluzionario diventa cruciale, il nodo della comprensione da parte delle forze rivoluzionarie della natura reale, della funzione storica delle forze controrivoluzionarie. Questo nodo ha le sue radici nella storia del movimento operaio tedesco e della socialdemocrazia. La storia della socialdemocrazia dalla sua formazione allo scoppio del primo conflitto mondiale porta i segni di un processo degenerativo (evolutivo dal punto di vista della rispondenza con le dinamiche, gli interessi e le spinte della società borghese) specifico, particolarmente insidioso e sostanzialmente definibile con l'interazione di due fenomeni: sviluppo organizzativo del movimento socialdemocratico entro una società capitalistica salda e in crescita.

Quando nel 1878 fu emanata la legislazione antisocialista il partito aveva 437.158 voti, 42 giornali politici, gli iscritti delle organizzazioni sindacali erano 50mila. Quando nel 1890 questa legislazione non venne più rinnovata, i voti del partito erano 1.427.298, 60 i giornali politici e gli iscritti ai sindacati oltre 200mila¹. Nel 1875 gli aderenti del partito erano 30mila², nel 1914 sono oltre un milione (i candidati alle elezioni legislative del 1912 hanno ottenuto più di 4 milio-

- SOMMARIO -

- **Usi ed abusi intorno alla concezione di "crisi" - pag. 5**
- **Una forza contraddittoria nel cuore dell'Europa - pag. 8**
- **Ricambio in Confindustria - pag. 10**
- **Uno scoraggiante sondaggio per la borghesia italiana - pag. 12**
- **La complessa lotta per la ristrutturazione del capitalismo ucraino - pag. 14**
- **Usa-Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte sesta) - pag. 19**
- **La crisi dal punto di vista brasiliano (la crescita generale dei livelli salariali) - pag. 23**
- **Un decennio di sviluppo ineguale - pag. 25**
- **Un fascismo dai tratti unici e peculiari - pag. 27**

ni di voti). Si è sviluppato un universo organizzato e articolato: 90 quotidiani con 267 giornalisti, 3mila operai e impiegati, 110 deputati al Reichstag, 220 nei vari Landtag, 2.886 nei vari comuni. A tutto ciò si aggiunge una rete immensa di associazioni, biblioteche, attività ricreative³. Questo sviluppo, la comprovata possibilità di poter costruire una tale cattedrale politica entro la società capitalistica, aveva formato i suoi uomini, la sua impostazione politica, la sua forma mentis “socialista”. La crescita del partito e di tutto un mondo che vi gravitava attorno significava nei fatti, al di là delle dichiarazioni programmatiche, per migliaia e migliaia di militanti, dirigenti, semplici iscritti la realizzazione del socialismo senza bisogno di urto rivoluzionario con il capitalismo e il suo Stato⁴. Anzi, il rafforzamento, anche sul piano internazionale, del proprio imperialismo poteva tradursi in ulteriori spazi di benessere economico per strati di lavoratori. Il fatto che questa formidabile costruzione organizzativa avesse effettivamente rappresentato per molti lavoratori un veicolo di miglioramento economico e di elevazione sociale ha rafforzato la percezione di un capitalismo che poteva, con il rafforzamento del partito socialdemocratico e delle sue organizzazioni, garantire spazi di miglioramento per il proletariato. L’onesto militante socialdemocratico, dirigente sindacale, gestore di cooperativa, non di rado di schietta origine proletaria (alcuni dei massimi dirigenti della socialdemocrazia e dei più feroci persecutori degli spartachisti avevano individualmente purissime radici nella classe operaia) convinto che, passo dopo passo, come i fatti di quasi mezzo secolo gli avevano dimostrato, lo sviluppo dell’organizzazione socialdemocratica potesse rappresentare la via dell’emancipazione proletaria, ha rappresentato il più formidabile strumento di attacco alla concezione rivoluzionaria, alla possibilità di formazione di un partito rivoluzionario. Il 4 agosto 1914, gli uomini, i militanti, i dirigenti formati in questo modo non potevano che votare per il mantenimento, la salvaguardia di questa imponente costruzione eretta con tanto impegno. Rifiutare di appoggiare il proprio imperialismo allo scoppio del grande conflitto avrebbe significato condannarla alla repressione, sacrificarla. Non potevano farlo e non lo fecero. Paul Frölich stigmatizzerà questa radicata mentalità, questa profonda vocazione: *«La salvaguardia delle organizzazioni: questa era la prima pre-occupazione dei funzionari sindacali e di partito»*. Frölich tratteggia efficacemente una logica politica fondata *«sul buon senso piccolo*

borghese»: *«Abbiamo lavorato 50 anni per costruire un’efficiente organizzazione operaia, e vogliamo metterla in gioco proprio ora? Che cosa sarà della classe operaia tedesca, se resterà senza la sua organizzazione?»*⁵.

La parabola della socialdemocrazia tedesca fino al 4 agosto 1914 rappresenta un caso esemplare di questa tipologia di evoluzione-involuzione del partito proletario. Una formazione, una forma di esistenza organizzata in cui si era concretizzata la pratica e l’esperienza della lotta di classe guidata dalla teoria marxista (e nella fase iniziale di questo percorso con gli stessi Marx ed Engels ad osservare personalmente e a intervenire sulle manifestazioni di disorientamento o allontanamento dall’impostazione politica coerente) ha mostrato, con la sua storia, i rischi, i pericoli, le potenti e profonde trasformazioni (tanto più insidiose quanto precedenti nella fedeltà formale ai capisaldi teorici rivoluzionari) in cui il partito che dovrebbe essere rivoluzionario va incontro accettando e assecondando una tendenza all’aumento numerico, al rafforzamento organizzativo in una condizione storica molto lontana da quella rivoluzionaria. Il rafforzamento organizzativo del partito rivoluzionario, senza un’estrema attenzione ai criteri con cui questo fenomeno dovrebbe essere gestito e al limite contenuto e frenato, se coincide con un momento di stabilizzazione o addirittura di sviluppo capitalistico tende a diventare la condizione per il suo snaturamento, per la sua “normalizzazione” rispetto alle dinamiche della società borghese. La vicenda storica della socialdemocrazia tedesca ne è forse la più chiara e precisa dimostrazione.

Questa chiarezza in sede di bilancio storico però non ha significato una facile e immediata comprensione da parte dei contemporanei. Basti pensare alle aspettative che un capo rivoluzionario dello spessore di Lenin affidava alla socialdemocrazia e all’autentico shock che provocò in lui la notizia del voto socialdemocratico a favore dei crediti di guerra.

La forma migliore della conquista borghese della socialdemocrazia

Diversi fattori possono spiegare questa difficoltà nel cogliere l’essenza del processo che attraversava il partito tedesco: la sua primogenitura come organizzazione ispirata direttamente al marxismo, il ruolo di Marx ed Engels come numi tutelari (la cui presenza nella vita del partito per la verità spesso non era stata nei fatti così ben accetta come una certa oleografia

avrebbe poi rappresentato), la capacità, senza uguali al mondo, di organizzare una quota importante della classe operaia del proprio Paese. Ci sembra però non secondario un aspetto che riguarda la specifica forma con cui è “passata” l’influenza borghese. Se si scorre la serie dei più importanti congressi del partito socialdemocratico, se si passano in rassegna i momenti cruciali in cui viene formalizzato il programma, le linee generali dell’impostazione teorica, si può ricavarne l’impressione che, nei momenti decisivi, la socialdemocrazia tedesca seppe riaffermare la coerenza con il marxismo. Al congresso di Dresda del 1903 le posizioni dei revisionisti aperti come Bernstein vengono condannate (ma i revisionisti non vengono espulsi), al congresso di Jena del 1905 non passano gli attacchi dei revisionisti insediatisi nei sindacati contro lo sciopero generale politico. In realtà quella che va sempre di più affermandosi come la forma ottimale entro cui procede la conquista della socialdemocrazia agli interessi del capitalismo tedesco è il cosiddetto centrismo, la linea definita “ortodossa” e rappresentata nella sua versione più autorevole da Kautsky. Sarà proprio questa forma politica, più che il revisionismo, a rivelarsi la più adeguata a garantire un’unità del partito capace di contenere le divisioni, a mantenere le correnti più coerentemente rivoluzionarie entro i confini di un partito sempre meno funzionale al lavoro di educazione ed organizzazione rivoluzionaria, contribuendo potentemente alla loro neutralizzazione. Sarà questa forma politica opportunistica a consentire il mantenimento di una struttura di partito capace di organizzare le masse proletarie nel segno in definitiva della subordinazione agli interessi di conservazione della società capitalistica. Il marxismo, sottoposto alla cura dei centristi kautskiani, non viene apertamente respinto, negato, non ne viene decretato il superamento o la necessità di rimetterne in discussione i basamenti. Anzi, mentre viene ribadita una fedeltà formale, assolvendo così il ruolo di garante di una cornice teorica e politica entro cui revisionisti e rivoluzionari possono convivere, il centrismo agisce profondamente sul marxismo, lo manipola e distorce. Non lo sottopone ad una critica aperta come Bernstein, ma lo riduce, non lesinando citazioni e richiami, ad una caricatura gradualistica, fatalistica, le tappe del cui processo di affermazione risultano ormai compatibili con le dinamiche di vita e di espansione della società borghese tedesca e che prescindono dalla formazione di un partito autenticamente rivoluzionario, attrezzato teoricamente e organiz-

zativamente per affrontare il momento rivoluzionario, ridotto nei fatti a scadenza tanto lontana quanto evanescente. Molta della nefasta ideologia del patriottismo di partito, della fedeltà alla forma organizzativa del partito fino a lasciarne in secondo piano la funzione storica, i compiti di classe che questa organizzazione di fatto assolve, suggestione che avrà un terribile effetto frenante sulle correnti rivoluzionarie nel maturare stesso della situazione rivoluzionaria, è ricollegabile al contributo del centrismo nel contenere in qualche modo le varie anime della socialdemocrazia entro una forma partitica ormai non solo compatibile ma addirittura conciliata con la società capitalistica. Una straordinaria per quanto indiretta conferma di come il centrismo, il kautskismo, con la sua caratteristica fondamentale di omaggiare a parole il marxismo e rinnegarlo (e non di rado in maniera sottile, con il ricorso ad accurati sofismi, attraverso dosaggi misurati) di fatto, sia stato di grande utilità alle forze opportuniste che lavoravano a raggiungere (ma forse sarebbe più corretto parlare già di conservazione e rafforzamento) la guida effettiva della socialdemocrazia ci viene dal dirigente socialdemocratico Ignaz Auer. In una lettera a Bernstein rassicura il massimo esponente del revisionismo circa l’adozione nei fatti da parte del partito delle sue richieste in senso riformistico e di abbandono di ogni riferimento rivoluzionario: «Non è possibile aderirvi formalmente e nemmeno parlarne: esse sono semplicemente messe in pratica»⁶. La formula della conquista borghese del partito socialdemocratico è chiara: non perdersi dietro lotte intorno a temi “teorici”, a posizioni di principio, accettare, anzi, la formale adesione ad enunciati rivoluzionari, puntando però all’esistenza effettiva del partito, alla sua reale natura di classe. Quello che in questo passo Auer non riconosce apertamente è l’indispensabile ruolo del kautskismo in questa strategia.

Le forze più risolutamente e direttamente borghesi nella socialdemocrazia mostrano una capacità di emanciparsi dalla lettera degli enunciati, di sfuggire al formalismo dei principi e dei programmi (intesi in questo senso come qualcosa di profondamente differente dalla concezione marxista della teoria come guida per l’azione) e di guardare al sodo della prassi politica, alla polpa dell’azione politica commisurata agli interessi di classe, che non si ritrova negli ambiti delle sinistre socialdemocratiche. La stessa lucidità asservita agli interessi borghesi, a cui fa da contraltare la difficoltà delle opposizioni radicali a liberarsi dalla sudditanza

ad una castrante fedeltà alla formalità dell'organizzazione di partito, la ritroveremo nelle trattative, affannose, disperate e talvolta persino patetiche, che anticiperanno il voto del gruppo socialdemocratico a favore dei crediti di guerra. I fautori dell'alleanza con il proprio imperialismo, mentre i loro avversari nel partito socialdemocratico vivono una lacerante crisi di coscienza, non hanno dubbi e tagliano corto: se non dovesse passare la linea di appoggio alla guerra, non si sentiranno vincolati da alcuna disciplina di partito. Questa disciplina non avranno bisogno di violarla.

Ancora una volta occorre scindere i criteri di giudizio dell'azione opportunistica da quelli dell'azione rivoluzionaria. Coerentemente con la propria piena natura borghese, i socialdemocratici revisionisti, i socialdemocratici pienamente aggiogati agli interessi imperialistici tedeschi, non hanno bisogno della teoria. La loro azione opportunistica, proprio perché coerente con la sua natura borghese, non necessita di una profondità teorica che invece è indispensabile all'azione rivoluzionaria, alla coerente azione proletaria. La borghesia ha potuto compiere le proprie rivoluzioni muovendosi sulla base di rapporti di produzione e di classe già emersi e affermatasi come borghesi. Ha dovuto sostanzialmente adeguare il potere politico a questi rapporti. Solo così si possono spiegare le grandi rivoluzioni borghesi prive di concezione scientifica della storia sociale, guidate da formazioni politiche immerse nell'ideologia, non di rado di stampo religioso o variamente millenaristico. La propria bussola l'azione rivoluzionaria borghese l'ha potuta trovare in rapporti di classe già definitisi nella realtà sociale. Figurarsi quanto questo ha potuto a maggior ragione valere per soggetti e ambiti politici che non miravano più alla rivoluzione borghese, ma ad agire nel movimento operaio come fautori d'interessi borghesi già dominanti e rappresentati politicamente ai massimi livelli. Discorso capovolto vale per l'azione rivoluzionaria del proletariato, classe che non può sottemetterne altre e che non può, quindi, pervenire all'urto rivoluzionario poggiando su rapporti di produzione già rispondenti alla forma sociale della propria emancipazione ed affermazione. La capacità teorica diventa fattore indispensabile per mantenere l'azione rivoluzionaria nei connotati effettivi di azione rivoluzionaria, coerente con gli interessi rivoluzionari della propria classe di riferimento. Mancano bussole in interessi di classe già concretizzatisi in rapporti di classe corrispondenti all'assetto politico scaturente dalla futura vittoria rivoluzionaria.

Coerentemente con questo fondamentale carattere della rivoluzione proletaria, i rivoluzionari nella socialdemocrazia sono chiamati a misurarsi, ad affrontare nodi teorici ad un livello, ad una profondità che non sono richiesti ai loro nemici nella socialdemocrazia. Il ritardo esiziale con cui le realtà rivoluzionarie che sono presenti nel partito socialdemocratico mettono mano al compito di strutturarsi come partito (nella chiarezza teorica dei termini della lotta all'opportunismo prima ancora che nei tempi organizzativi di una scissione) deriva, quindi, anzitutto da limiti teorici.

NOTE:

¹ Franz Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1974.

² Guenther Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna 1971.

³ Pierre Broué, *op. cit.*

⁴ Estremamente interessante dal punto di vista della formazione dei militanti, della loro concezione di militanza, entro le dinamiche organizzative della socialdemocrazia, è la descrizione, fatta da Joseph Buttlinger, esponente del movimento socialista austriaco, di una attivista di mezza età e di origine proletaria. «Qualunque cosa scritta in un libro o in un opuscolo pubblicato dal partito era vangelo, visione invisibile. Il suo compito non era di leggere la letteratura del partito, ma di diffonderla. Non le venne mai in mente di dubitare del contenuto. Ciò sarebbe stato sciocco e ingiusto, come se i "dirigenti e teorici" al vertice avessero trovato da ridire sulla precisione dei suoi rendiconti sulle distribuzioni di distintivi e di pubblicazioni del partito. La fede della signora Meier nel partito non si basava sulle sue dottrine, ma sulla sua vita» (Guenther Roth, *op. cit.*). Le aspirazioni, l'orizzonte individuale di questa attivista avevano trovato nella dimensione organizzativa del partito una tangibile risposta, ne derivava una militanza onesta e disciplinata, peccato che fosse ormai del tutto avulsa da una prospettiva rivoluzionaria, da un percorso di formazione di militanti rivoluzionari. Il partito di Lenin, del *Che fare?*, il partito di quadri rivoluzionari, come è storicamente comprensibile e come i fatti si incaricheranno drammaticamente di confermare, è lontano mille miglia.

⁵ Paul Frölich, *op. cit.*

⁶ Guenther Roth, *op. cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 01/07/2012

USI ED ABUSI INTORNO ALLA CONCEZIONE DI “CRISI”

Lo scaffale che ordinatamente ospita libri, saggi e articoli riguardanti la situazione economica con riferimento alla crisi è ormai stracolmo.

Anche la suddivisione per matrice politica e ideologica di tesi e autori perde il suo senso.

Tutti, con qualche rara eccezione, ormai sostengono la stessa cosa e le differenziazioni riguardano ormai solo l'intensità della crisi e le previsioni di uscirne ad una scadenza più o meno lunga e in modo più o meno catastrofico.

Ovunque un lavoratore si rigiri sente ripetere le stesse affermazioni.

Fino a quando le affermazioni sono riconducibili ad imprenditori e ad ambiti loro direttamente collegati, esse risultano chiare: in parte rispecchiano situazioni individuali o settoriali di effettiva difficoltà che possono portare anche alla scomparsa dal mercato, in parte sono motivate da un interesse nemmeno troppo velato a coinvolgere strati di lavoratori in un clima di collaborazione e sacrificio, oltre ad offrire alle dirigenze sindacali corrotte facili argomentazioni per giustificare i loro cedimenti.

Risultano meno chiare simili affermazioni quando sono riconducibili ad ambiti che si rifanno al marxismo.

Almeno due motivi dovrebbero indurre ad affrontare il tema della crisi con radicali differenze d'impostazione:

1. L'importanza della crisi per l'azione politica marxista. Per il marxismo l'economia non è un qualcosa di incorporeo, confinabile in formule, grafici, tabelle, statistiche ma è la vita stessa degli uomini, il loro essere sociale. Marx infatti non si è limitato a definire lo scheletro della società capitalistica ma lo ha rivestito di carne e sangue. Per il marxismo l'economia è come la specie umana produce e riproduce le condizioni della propria esistenza. Se ne deduce, quindi, che la “crisi” ha un impatto potente sull'essere sociale, determinandone in ultima istanza l'azione stessa. Per il pensiero marxista l'azione sociale derivante dalla crisi diventa la possibilità di scalzare l'ordina-

mento sociale vigente e avviare la costruzione dell'ordinamento futuro. In altre parole, dato il valore che riveste il momento storico della crisi nella strategia rivoluzionaria, si impone un'estrema attenzione, una cura notevolissima, un profondo senso di responsabilità nell'attribuzione del significato di crisi ad una determinata fase.

2. L'importanza dell'indicazione dello sbocco politico. Se quanto affermato è vero, per i marxisti, a differenza dei borghesi, la crisi non è un momento, per quanto traumatico, della continuità capitalistica. Per il marxismo, l'individuazione della crisi si associa ad indicazioni politiche capaci di misurarsi realmente con gli spazi di azione oggettivi, con gli effettivi rapporti di forza. A meno che si pensi che la crisi in quanto tale sia la soluzione al superamento del capitalismo. Ma questa concezione non appartiene al marxismo.

In assenza di questo, resta solo l'allineamento alla campagna borghese e la conseguente rinuncia all'autonomia teorica e politica.

Più volte si è visto come sinceri marxisti possano, in virtù della loro genuina aspirazione al comunismo, farsi catturare dall'illusione che il momento sia giunto con l'unico risultato di essere succubi delle campagne capitalistiche. Il capitalismo come modo di produzione e formazione sociale dominante ha superato i duecento anni, sfruttandoli appieno nel dotarsi di poderosi strumenti ideologici, arsenali di diffusione e imposizione dei propri interessi e concezioni dall'enorme potenza di fuoco. Per il proletariato il raggiungimento e la difesa di una propria autonomia è una necessità via via sempre più pressante e vitale.

La crisi sale sul podio

Nel 2011 *Storia della mia gente* ha vinto il premio Strega. Il libro, scritto da Edoardo Nesi, ex imprenditore tessile pratese di terza generazione, racconta la nascita, lo sviluppo e la fine dell'azienda di famiglia, ricavando-

ne il modello per la parabola di Prato. Uno dei pericoli quasi inevitabili di una visione univoca della crisi è quello di consegnare le già poche energie della classe all'utilizzo borghese. Il 28 febbraio 2009, Prato è attraversata da una manifestazione («*sono sceso in piazza per la prima volta in vita mia*») ricorda l'autore, insistendo sulla scarsa dimestichezza della massa imprenditoriale, dedita totalmente al lavoro, alle forme pubbliche di dissenso), «*appoggiata ecumenicamente da tutte le forze economiche e politiche della città*» (dagli industriali ai sindacati, dalla maggioranza all'opposizione, dai commercianti alla diocesi). La manifestazione, a sostegno del tessile pratese, ha una parola d'ordine forte: «*Prato non deve chiudere*». Nesi perde la sua battaglia di imprenditore, forse vincerà qualche altro premio letterario, ma la borghesia pratese non rinuncia al tentativo di utilizzo e reclutamento della classe operaia. È interessante notare come alla manifestazione di Piazza Mercatale sia di fatto completamente assente la componente cinese, pur rappresentando una quota rilevantissima dell'attività produttiva della zona¹. In realtà probabilmente Prato non è destinata a chiudere, proprio perché esistono ed operano con crescente successo coloro che erano assenti alla manifestazione². A maggior ragione non è destinato a scomparire il settore tessile a livello mondiale, proprio perché i fenomeni di trasferimento di capitali da alcune aree ad altre è la manifestazione di una vitalità che, come è proprio dell'economia capitalistica, si esprime attraverso concorrenza, declino degli uni e crescita degli altri. Anche nella peggiore delle ipotesi, quindi, la chiusura effettiva di Prato non rappresenterebbe la fine della produzione tessile.

Ma l'assenza di analisi unita al desiderio, rischia di dare per spacciato qualcosa che è invece ancora fortemente vitale.

La classe, e soprattutto la sua avanguardia, deve saper mantenere la propria autonomia di giudizio per poter combattere la propria battaglia e non quella della borghesia o di alcune sue frazioni.

La rabbia di Nesi, imprenditore tessile schiacciato dall'apertura mondiale dei mercati, aggredito da «*un mercato infido*», si spinge talvolta ad evocare clamorose, brutali esibizioni di forza, in genere in conto terzi. Si va dal «*treno speciale pieno di incazzati*» che si sarebbe dovuto spedire a Bruxelles

anche a costo di portarli a sfidare «*i manganelli della polizia belga*» al «*leggendario Tacabanda*» che, a capo degli ultras del Prato, scosse la cancellata del capo designatore degli arbitri italiani «*con le urla e la forza di assediati medievali*». «*Si ricordi di noi*», avverte, rivolgendosi a Mario Monti impegnato in trattative sulle politiche comunitarie, l'ex imprenditore-scrittore, paladino della piccola impresa manifatturiera italiana col piglio del capomanipolo. «*Altrimenti ci metto poco a mandarle a Milano Tacabanda e i suoi ragazzi, a scuotere i cancelli della Bocconi*». Da parte nostra, quello che bisogna assolutamente evitare è che il «*treno speciale pieno di incazzati*» sia pieno di proletari, mandati allo scontro (e ad assaggiare i manganelli) in un conflitto tra borghesie, dobbiamo saper impedire che i «*ragazzi*» spediti a scuotere i cancelli di un tempio della borghesia liberista per conto di componenti borghesi in crisi di fronte alla concorrenza siano appartenenti alla nostra classe, mobilitati al servizio di interessi estranei e nemici.

Superficie e profondità, ovvero come si raggiunge l'autonomia

Siamo in un mondo dove prevale il superficiale e vengono spesso trascurati i movimenti profondi. La conquista della posizione dominante porta con sé la propensione alla superficialità. La borghesia, pienamente affermata come classe dominante, tende ad abbandonare quell'acume critico, quella radicalità di analisi che l'aveva caratterizzata nell'epoca della sua ascesa rivoluzionaria. Ciò non significa che in ambiti ristretti la classe borghese non possa esprimere ancora livelli elevati di studio e d'indagine del fenomeno sociale. Ma nella sua dimensione politica generale, nella sua più diffusa percezione, nelle sue forme di trasmissione più ampie la propensione a spiegazioni superficiali si impone. A questo si aggiungono almeno altri due ordini di ragioni. L'imperativo di classe di considerare eterno il modo di produzione vigente impedisce alla borghesia di portare l'indagine e la critica fino alle radici del funzionamento e delle contraddizioni del capitalismo (questa pretesa di eternità, dal punto di vista della critica borghese, non valeva ovviamente per le forme schiavistiche e feudali e per i loro addentellati politici e ideologici). Pesa, inoltre, la debolezza dell'

antagonista. La fase attuale della lotta di classe consente il controllo ideologico e pratico attraverso strumenti il più delle volte grossolani e semplicistici. Se la classe operaia, nella sua immediata dimensione di classe, mostra questi tratti e questa soggezione, la presenza marxista si deve sottrarre all'influenza borghese e rappresentare in questo modo la natura storica del proletariato quale classe rivoluzionaria. Purtroppo nemmeno l'adesione formale al marxismo è una garanzia di questa indipendenza di analisi e di valutazione politica.

Già Engels nel 1890 ha modo di denunciare come il termine "materialista" fosse diffusamente utilizzato come «una mera frase fatta, con cui etichettare ogni cosa senza studiarla ulteriormente: si attacca l'etichetta e si crede così di aver liquidato la faccenda».

Forte è anche oggi la tentazione di risolvere il proprio ruolo di marxista, di esponente del materialismo marxista, con l'etichettatura di analisi, valutazioni, se non autentiche campagne ideologiche, della borghesia.

Troppo spesso si riproduce in ambiti che si richiamano al marxismo la superficialità e la grossolanità di molti dibattiti borghesi con l'illusione di aver trovato, proprio con il richiamo al marxismo, la scorciatoia per evitare lo sforzo di studio e di analisi. «Anche la concezione materialistica della storia oggi per un sacco di gente serve come pretesto per non studiare la storia».

La televisione, i grandi mass media borghesi mostrano con facilità la fabbrica tessile che chiude, non con la stessa frequenza mostrano i capannoni cinesi. La semplice e immediata copertura mediatica non è sufficiente, quindi, ad affrontare e comprendere i movimenti profondi e più determinanti.

Le prime pagine riporteranno le dichiarazioni di "un Soros" che grida alla crisi del capitalismo ma non riporteranno quelle del "signor Hu", oscuro padroncino che ne rappresenta la vita. Il marxismo è l'espressione storica della natura rivoluzionaria del proletariato non perché predica semplicemente la fine del capitalismo, ma perché fornisce al proletariato gli strumenti per assolvere questo compito sulla base della comprensione profonda della dinamica storica dei modi di produzione, delle formazioni economico-sociali.

Accodarsi alle litanie borghesi sulla crisi,

credendo di rendere un buon servizio al marxismo, illudendosi di trovare in esse una sponda per il proprio ruolo di rivoluzionari, una conferma (tanto più autorevole proprio perché proveniente dal fronte avverso) per la propria proposta politica, significa in realtà fuorviare e svilire il significato della presenza marxista, favorire un utilizzo di forze proletarie da parte di componenti borghesi interessate ad impugnare il tema della crisi senza affrontare il capitalismo nella sua profondità e nella sua vastità.

R. S.

NOTE:

¹ Significativo nel racconto di Nesi è il fatto che l'unico cinese presente alla manifestazione pratese sia un imprenditore con i segni del pestaggio subito ad opera di alcuni suoi connazionali malavitosi (un'immagine che stride con il quadro di compostezza, solidarietà, con l'immagine del capitalismo "buono" rappresentata dagli imprenditori pratesi radunatisi in Piazza Mercatale). Questa presenza nemmeno simbolica la dice lunga su come la componente attualmente vincente dell'imprenditoria locale non si senta partecipe del grido di dolore dell'industria tessile autoctona.

² Le imprese individuali cinesi in Italia superano le 36.800 unità, oltre la metà è concentrata in 3 regioni: Toscana (22%), Lombardia (18%) e Veneto (11%). L'11,5% degli imprenditori cinesi sono localizzati nella provincia di Prato. In questa località, la quota degli imprenditori cinesi sul totale degli imprenditori individuali attivi è del 25%. Il volume d'affari delle imprese con titolare cinese è di oltre 46 milioni di euro (2008), secondo solo alla comunità romana (ma con un numero di imprese quattro volte maggiore). Il fatturato medio degli imprenditori cinesi è tra i più elevati tra le comunità straniere: oltre 63mila euro (Rita Fatiguso, "L'avanzata silenziosa dei cinesi", *Il Sole 24 Ore*, 23 agosto 2011). Sul *Corriere* il «non-romanzo» di Nesi è stato riassunto in questi termini: «La Cina è protagonista assoluta: sono stati loro, i cinesi, a ribaltare il modello di produzione dell'universo tessile di Prato. Loro, capaci di lavorare senza fermarsi mai, ignorando orari, diritti sindacali, stanchezza fisica. Loro, con i telai attivi giorno e notte, spesso in mezzo alla sporcizia, al degrado. Battuti da un simile, invincibile avversario, Edoardo Nesi e i suoi parenti vendettero nel 2004 l'azienda di una famiglia arrivata alla terza generazione di imprenditori. Il libro è quasi tutto qui» (Paolo Conti, «Nesi e la "sua" Cina: così la crisi arrivò a Prato», *Corriere della Sera*, 7 agosto 2011). Ovviamente siamo totalmente dalla parte dei proletari cinesi contri i loro connazionali capitalisti che spesso li costringono in condizioni di «sporcizia» e «degrado», che impongono ritmi di lavoro infernali. Quando però sentiamo le invocazioni umanitarie di una borghesia che, dopo aver utilizzato quei metodi (e spesso e volentieri continuando ad utilizzarli quando ne ha la possibilità) li condanna nel momento in cui se ne serve un concorrente borghese, sentiamo un'acuta puzza di bruciato.

UNA FORZA CONTRADDITTORIA NEL CUORE DELL'EUROPA

Bianco e nero, Stati ed Europa, la metafisica del dibattito italiano sull'unità europea

Chi andasse oggi a leggere gli articoli che i maggiori giornali italiani dedicavano negli anni '90 alla questione dell'unificazione politica europea stenterebbe a credere che il dibattito attuale si svolga nello stesso Paese, talvolta per voce degli stessi autori. Non sono cambiati solo i giudizi e le previsioni legati comprensibilmente ai mutamenti delle condizioni generali dello scenario europeo e mondiale. È spesso cambiato anche il giudizio sul significato storico del processo europeo, sulla natura dei suoi risultati. Si pensi, per fare un esempio tra i più significativi, alla circolazione, ormai anche nella pubblicistica italiana, della spiegazione della nascita della moneta unica nei termini di uno scambio tra accettazione dell'unificazione tedesca da parte delle altre potenze europee contro la cessione del marco da parte della Germania¹. Una spiegazione che, nella sua sinteticità e approssimazione, non da oggi ci sembra più aderente alla realtà storica e ai suoi sviluppi delle tesi, un tempo prevalenti nel contesto italiano, della moneta unica come incarnazione di una volontà incontenibile nelle capitali europee, diretta a sempre ulteriori passaggi di cessione di sovranità, illuminati dalla consapevolezza dell'ineluttabile necessità di una dimensione continentale adeguata alle sfide globali.

Ciò che però colpisce, nella specifica situazione italiana, è che spesso il mutamento di segno nell'approccio alla questione europea non ha fatto altro che riproporre, in termini capovolti, lo stesso impianto idealistico, metafisico, incongruente con una consapevolezza storica. Ieri l'Europa era il giardino radioso della realizzazione dei progetti dei padri nobili, il tramonto gravido di promesse dello Stato nazionale. Oggi è la sterpaia dove gli egoismi nazionali (in primis quello tedesco, nel quadro di una campagna che in Italia sta assumendo toni che meritano di essere presi in seria considerazione dagli ambiti politici internazionalisti) si scatenano, miopi, irrazionali al meglio preda di logiche elettorali di cortissimo respiro. Ieri prevaleva il "bene" comunitario oggi incombe il "male" egoistico, nazionale e governativo. In realtà la questione del processo di integrazione europea non è mai stato riassumibile nei termini della negazione degli interessi nazionali. Anzi, quella che è oggi la costruzione europea,

gli effettivi risultati ottenuti dal processo europeo, sono stati il risultato di una specifica combinazione, interazione, rapporto tra interessi nazionali. Ciò che è cambiato sono le condizioni, i rapporti di forza alla base di queste dinamiche. Condizioni che però ruotavano e ruotano in Europa intorno ad una situazione fondamentale, un perno che per certi versi rappresenta un elemento eccezionale nella storia degli assetti politici e istituzionali internazionali, nei processi di formazione di effettive e rilevanti entità sovranazionali in epoca moderna. In passato il raggiungimento di un'identità statale superiore ad una precedente frammentazione è stato il risultato del dispiegamento, dell'esercizio di una forza rappresentata da una componente statale affermatasi nel quadro del precedente assetto (ovviamente beneficiando di equilibri e spazi internazionali favorevoli). La Prussia ha espresso la forza che ha unito la Germania, un ruolo analogo è stato svolto dallo Stato sabauda in Italia e dal blocco nordista negli Stati Uniti (solo con la sconfitta dell'opzione "sovranista" degli Stati sudisti, non ci stancheremo di ripeterlo, Washington ha veramente varcato la soglia di una definita e salda dimensione federale). Il processo europeo seguito alla Seconda guerra mondiale ha invece ottenuto i suoi maggiori risultati in termini di integrazione attraverso l'imbrigliamento, il contenimento della principale forza europea: la Germania. Questo paradosso sta oggi emergendo alla luce del sole, questa caratteristica specifica e contraddittoria della questione europea sta oggi venendo al pettine. Una Germania che si muove libera da condizionamenti del passato, che mette in discussione ruoli, patti ed equilibri su cui si era finora basato l'avanzamento dell'integrazione continentale tende a diventare una forza che mette in discussione il modello stesso del processo europeo per come finora si è realizzato.

La Germania preme sul meccanismo di contenimento originario

Che all'origine del maggiore risultato di un ciclo politico europeo vi sia stata la definizione di un patto, di un meccanismo di contenimento della rinata potenza tedesca unificata nel cuore dell'Europa, lo si scorge anche nelle tracce che questa transazione ha lasciato sui Trattati euro-

pei. Tracce visibili in ciò che manca. L'assenza nei Trattati di clausole che disciplinino l'uscita dall'euro di un Paese membro viene in genere letta come testimonianza di quella che era una fiducia incrollabile nella tenuta della moneta unica, nell'irreversibilità di questa realizzazione. Generalmente, inoltre, l'ipotesi di uscita dall'euro viene associata a condizioni di difficoltà, ai Paesi economicamente più deboli. Non si può invece escludere, proprio tenuto conto dei termini essenziali del patto fondante all'origine della moneta unica, che l'assenza di meccanismi di abbandono dell'euro possa essere rientrata in una logica di rafforzamento, di blindatura del meccanismo di contenimento della Germania, dell'accordo con cui si era condivisa la forza del marco. Intanto, però, la tradizionale dialettica tra tendenza dei partner europei (Francia in testa) ad europeizzare la forza tedesca e la tendenza tedesca a germanizzare la costruzione europea sembra conoscere un inasprimento e forse un salto di qualità. La Francia di François Hollande (un presidente eletto al termine di un confronto elettorale dove da più parti sono risuonati i richiami ad una rinegoziazione, per quanto nei fatti ancora tutta da verificare nella sua perseguibilità, degli accordi e degli equilibri europei, dal fiscal compact agli accordi di Schengen fino alla stessa moneta unica) ha rilanciato la proposta di mutualizzazione del debito, nella forma degli eurobond. Una proposta che comprensibilmente a Berlino è suonata come una conferma ed un inasprimento del ruolo della Germania come *Zahlmeister*, "ufficiale pagatore" della costruzione europea, una costruzione che per giunta nei momenti decisivi e critici della politica internazionale si è rivelata incapace di ricondurre i vari Stati ad un'unica espressione compatibile con gli interessi tedeschi. La reazione che ha preso forma a Berlino si è orientata a condizionare eventuali passaggi nella direzione di titoli pubblici europei (dopo la cessione del marco e l'assunzione con la moneta unica degli oneri delle monete delle economie più deboli, la Germania dovrebbe europeizzare anche il proprio debito e contribuire a sostenere quello dei partner) con la richiesta del completamento dell'unificazione politica, di cessioni di sovranità verso una piena statualità europea a cominciare dalle politiche fiscali e di bilancio. Non occorre davvero una straordinaria sagacia per scorgere, al di là delle formule razionalistiche e degli astratti esercizi logici che si vorrebbero alla base di questa richiesta (ad una moneta unica è bene che corrisponda uno Stato unico, la coerenza della politica economica richiede un Go-

verno europeo dell'economia per gli eurobond etc.), il riproporsi della spinta che ha costantemente accompagnato e fatto da contraltare all'azione per far confluire la forza tedesca in un assetto comune europeo: se la Germania dovrà cedere anche la solidità dei propri titoli di Stato e sobbarcarsi la fragilità di quelli altrui, intende garantirsi con un avanzamento nella costruzione di un assetto unitario europeo in cui l'egemonia tedesca possa esprimersi con maggiore efficacia. Rimane il fatto che, considerata l'importanza di questo passaggio e le incognite e gli ostacoli nel percorso di unificazione politica che dovrebbe accompagnare la mutualizzazione del debito, non è da scartare l'ipotesi che la mossa tedesca finisca per rivestire più il significato di un tentativo di dilazionare la questione in uno scenario temporale tanto indistinto quanto aleatorio.

Ciò che in ogni caso rimane al cuore della questione europea è il nodo tedesco, il paradosso della forza della Germania. Dal momento che l'unificazione politica europea, se ci sarà, non potrà essere la spontanea, graduale, consensuale cessione di sovranità da parte di borghesie disposte a rinunciare ai propri Stati in nome della raggiunta consapevolezza della necessità di una superiore dimensione statale, rimane il problema di una forza capace di imporre una soluzione concreta. Di questa forza, che non potrà non esprimersi attraverso l'azione di uno Stato o di un'alleanza di Stati, la Germania dovrà essere il nucleo fondamentale. La costruzione europea non potrà compiere il balzo verso lo Stato europeo senza la Germania. L'unità politica effettiva potrà essere raggiunta solo o sul corpo e sulle risorse di una Germania piegata alle ragioni di altri Stati e saldamente vincolata (ma nel quadro attuale dei rapporti di forza europei non si vede quale combinazione di potenze possa forgiare e imporre questi vincoli) o attraverso l'esercizio della forza tedesca liberata (con violenti attriti non solo in Europa e rischi per la tenuta di ciò che oggi sussiste in termini di integrazione continentale). L'Europa collegata, attraversata da accordi ed equilibri imperialistici non può che ribollire di tensioni e violenza.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Recentemente, per fare un esempio, si sono espressi in questo senso l'analista del gruppo Kairos Alessandro Fugnoli, intervistato da *La Stampa* e il corrispondente del quotidiano *Die Tageszeitung* e della radio pubblica tedesca Michael Braun sull'edizione on line della rivista *Internazionale*.

RICAMBIO IN CONFINDUSTRIA

La nomina di Emma Marcegaglia al vertice di Confindustria nel 2008 era avvenuta in maniera quasi plebiscitaria. Si era affermata un'esponente di un gruppo di punta del quarto capitalismo, il gruppo mantovano Marcegaglia appunto, leader nella lavorazione dell'acciaio. Una di quelle medie imprese familiari, piccole multinazionali fortemente proiettate all'export e dinamiche che hanno costituito nel recente passato un settore in ascesa nel tessuto strutturale dell'industria italiana. Spesso e volentieri queste medie imprese si trovano inoltre a capo di distretti, realtà che operano come organismi parcellizzati ma simbiotici e capaci di far fronte in maniera flessibile e competitiva alla concorrenza internazionale. L'ampia vittoria della Marcegaglia era la celebrazione di quelle frange borghesi.

Marcegaglia si affermò allora alla massima carica dell'organizzazione degli industriali con l'appoggio pieno e simbolico del suo predecessore Montezemolo, allora ancora a capo della Ferrari, pienamente uomo Fiat e non ancora impegnato nella sua associazione culturale ItaliaFutura che vede la luce solo nel 2009 (accreditata già come embrione di un partito borghese rispettabile).

Nella squadra della Marcegaglia era cospicua la presenza di uomini della media impresa, anche se ovviamente non erano assenti pezzi da novanta, come Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni e membro del consiglio di amministrazione di Assicurazioni generali, posto a capo di una sorta di ministero degli esteri di Confindustria (carica alle "dinamiche dei nuovi scenari mondiali"). Era stato poi riconfermato alle relazioni industriali Alberto Bombassei, Presidente di Brembo e membro del Cda di Pirelli e Italcementi, lo stesso Bombassei che sarà lo sfidante del candidato più in continuità con l'uscente Marcegaglia.

La provenienza degli uomini nuovi ai vertici di Confindustria denotavano un forte peso di Lombardia e Veneto, quest'ultimo piuttosto sotto-rappresentato sotto Montezemolo. La stessa ascendenza era da rilevare nel neo-nato Governo di centro-destra, incarnato da Popolo della Libertà e Lega. Quasi la metà degli uomini del IV Governo Berlusconi venivano infatti dal "Lombardo-Veneto".

Il 2008 sembra però un'altra era politica rispetto ad oggi. La media impresa in alleanza con Fiat ed Eni si trovava compatta nel promuovere la prima donna alla guida di Confindustria e questa non nascondeva di riporre grandi aspettative in un Governo che aveva agli inizi ampi margini sull'opposizione in ambedue i rami del Parlamento. La stessa compagine governativa era all'apparenza più compatta rispetto al 2001 perché Berlusconi aveva vinto senza l'alleanza con i centristi di Casini ed era riuscito a far convergere e temporanea-

mente sottomettere alla sua direzione il partito di Fini. Lo scenario politico si era infatti enormemente semplificato dopo la fusione di Democratici di Sinistra e Margherita nel Partito Democratico, con un processo analogo nel campo parlamentare opposto tra Forza Italia e Alleanza Nazionale nel Popolo della Libertà.

La coalizione di centro-destra, con la Lega saldamente alleata al partito di Berlusconi, vinceva in maniera chiara e netta le elezioni politiche e otteneva aperti sostegni da Confindustria.

Da allora il quadro politico ha vissuto spinte centrifughe. Il progetto federatore di Berlusconi ha subito una pesante sconfitta. Se la scissione di Fini e pochi suoi fedeli non ha portato alla caduta del Governo l'ha però indebolito a tal punto da rendere ardua la governabilità e il solo asse Berlusconi-Bossi non è stato più in grado di ottenere consenso. La perdita alle elezioni del comune di Milano da parte del Pdl è stato un giro di boa della legislatura. Già in quel mentre si evidenziava come anche da ambiti confindustriali il sostegno a Berlusconi era oramai venuto meno.

Le dimissioni del Cavaliere e la promozione di un Governo tecnico d'emergenza sono state chieste e ottenute, tra gli altri, anche da Confindustria. In un bilancio della presidenza Marcegaglia c'è anche quello di aver revocato l'appoggio a Berlusconi e contribuito al suo passo indietro, oltre ad aver spinto palesemente, a partire dalle pagine de *Il Sole 24 Ore*, per il Governo Monti.

Nel conto di questi quattro anni va inserito anche lo storico distacco di Fiat dal sistema confindustriale, per il quale Marcegaglia ha subito ampie critiche. Lo strappo del primo gruppo privato italiano da Confindustria sta a significare che Fiat non riteneva fossero più espressi a dovere i propri interessi da quell'organizzazione nella conduzione dei rapporti sindacali con la forza-lavoro.

Con quello che abbiamo definito il "colpo" di Pomigliano la linea Marchionne ha tastato il polso di un'eventuale risposta della classe operaia ad un'offensiva padronale tesa a ridimensionare le condizioni di lavoro nel segno di una maggiore intensità dello sfruttamento, oltre che di riduzione degli spazi sindacali.

Tra i punti salienti ricordiamo: più straordinari, più turni, meno pause, meno indennità di malattie riconosciute, più sanzioni, esclusione dalle rappresentanze delle sigle sindacali che non accettano i nuovi contratti.

L'attacco è passato e ha dilagato, in peggio, a Mirafiori, diventando un modello anche per altre realtà. Come nelle spinte trade-unionistiche del '68 e degli anni Settanta alcuni reparti della classe operaia avevano superato il sindacato, così il gruppo automobilistico torinese, sentendosi poco rappresentato dalla sua organizzazione e dai con-

tratti nazionali da essa stipulati, ha rotto gli indugi e ha superato Confindustria. Con la differenza che nel primo caso si trattava di un moto spontaneo, nel secondo di un atto premeditato e studiato a tavolino. Una ferma, decisa e consapevole azione di lotta di classe, che ha ridisegnato le relazioni industriali e sindacali.

Passata la linea Pomigliano-Mirafiori all'interno della Fiat la conseguenza è stata logica: disdetta degli accordi nazionali per tutti i dipendenti del gruppo in Italia (circa 80 mila addetti) e contemporanea fuoriuscita da Viale dell'Astronomia. Fiat ha dettato la linea e altre aziende hanno seguito uscendo anch'esse da Confindustria.

In questo contesto di storico distacco di Fiat dall'organizzazione degli imprenditori, e si ricordi solo che nella sua parabola anche Gianni Agnelli guidò Confindustria, si sono tenute le elezioni per la successione di Marcegaglia.

I candidati effettivamente in lizza sono stati Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi, entrambi lombardi e a guida, oltre che fondatori, di un medio gruppo internazionalizzato, ancora una volta quel quarto capitalismo in ascesa che tende a diventare grande. Mapei, ad esempio, pur restando un'impresa a conduzione familiare fattura 2,2 miliardi di euro.

Bombassei, imprenditore bergamasco, presidente della Brembo, azienda leader nella produzione di freni a disco (quotata anche in borsa a differenza dell'azienda di Squinzi), è stato a capo di Federmeccanica e ha inaugurato la stagione degli accordi separati senza la Fiom-Cgil. L'amministratore del Lingotto si è schierato apertamente per questi, ipotizzando un rientro in Confindustria in caso di una sua vittoria: *«noi ci riconosciamo in questo processo di rinnovamento che se dovesse essere completato, porrebbe le basi per un rientro della Fiat in Confindustria»*. Montezemolo stesso, che non ha lesinato critiche alla gestione Marcegaglia, ha espresso il suo aperto endorsement per Bombassei invocando alla *«discontinuità»*. A completare gli elementi di vicinanza con il mondo Fiat c'è anche la presenza di Bombassei nel consiglio di amministrazione di Fiat Industrial. Del resto il capo di Brembo non ha fatto mistero di voler rifondare Confindustria sulla scorta di quanto richiesto dal Lingotto. Secondo Roberto Bagnoli del *Corriere della Sera* (22 marzo, "Bombassei-Squinzi, Confindustria sceglie"), *«con Bombassei ci sono il Triveneto, parte di Assolombarda con Varese, Bergamo e Brescia, metà dell'Emilia Romagna con Parma Bologna e Modena, Piemonte e Marche, Ucimu e Federmacchine. A livello personale, Luca Montezemolo, Sergio Marchionne, Carlo De Benedetti, Andrea Merloni, Riccardo Illy, Franco Bernabè (Telecom), Giuseppe Orsi (Finmeccanica)»*.

Il candidato sostenuto da Marcegaglia era invece il milanese Squinzi, patron di Mapei, impre-

sa chimica importante sebbene in applicazioni di nicchia (colle ed adesivi per l'edilizia). Per lungo tempo a capo di Federchimica si è fatto notare per gli accordi di settore e per il taglio dialogante con la Cgil. A detta di molti Squinzi considera secondaria la questione dell'articolo 18. Secondo le dichiarazioni ufficiali, come riportato da Bagnoli, sarebbero invece a favore di Squinzi *«Unindustria di Lazio e Roma, Comitato Mezzogiorno, la maggioranza di Assolombarda, Liguria, Toscana, metà dell'Emilia Romagna, Federchimica, Federmeccanica, Ance, Anie, Anima, Federturismo, Federterme, Federacciai, Federtrasporto, Federarredo e Federlegno. A livello personale, Fedele Confalonieri, Diana Bracco, Mauro Moretti (Ferrovie), Massimo Sarmi (Poste), Fulvio Conti (Enel), e dai past president Marcegaglia, Luigi Abete, Antonio D'Amato e Giorgio Fossa»*.

Incerto fino all'ultimo il voto degli uomini di Eni, che ha espresso sei voti, rivelatisi decisivi ago della bilancia. Lo stesso Paolo Scaroni ha ammesso che la sua holding *«ha fatto la differenza»*.

Infatti su di un'assemblea di 177 imprenditori 93 sono stati a favore di Squinzi e undici in meno, 82, per il rivale Bombassei. Gli aventi diritto erano in tutto 186 e vi sono stati solo 2 astenuti a dimostrazione di una forte partecipazione e di una sfida giocata fino all'ultimo.

Anche il Nord-Est che pareva sedotto da Bombassei l'avrebbe all'ultimo abbandonato, passando per l'astensione fino all'appoggio dell'avversario. Nella squadra di Squinzi due veneti trovano infatti, in parte a gratifica in parte a ricucitura, un posto di primo piano. I "bombasseiani" che reclamavano la poltrona di vice-presidente per le relazioni industriali non sono però stati accontentati confermando le difficoltà nel trovare una sintesi tra le due linee che si sono confrontate.

La spaccatura di oggi può ricordare quella del 2000 tra D'Amato e Callieri, quando quest'ultimo, supportato dalla Fiat, perse al ballottaggio, il primo nella storia di Confindustria. Ma c'è, pesante come un convitato di pietra, la differenza che oggi Fiat è ancora fuori dall'organizzazione degli industriali e il "suo" candidato ha quasi sfiorato la presidenza nonostante l'assenza dei voti di quello che era il grande elettore di Confindustria.

Quella degli imprenditori pare oggi un'organizzazione spaccata in due e colta in contropiede dall'iniziativa della punta di diamante della borghesia industriale privata, che ha tracciato il solco per il dilagare di contratti aziendali, per lo scadimento di quelli nazionali.

Il Governo Monti ha registrato questo mutamento stemperando alcuni aspetti della riforma del mercato del lavoro subito dopo l'affermazione di Squinzi, pur assicurando un provvedimento che una volta terminato l'iter parlamentare renderà più agevoli i licenziamenti senza giusta causa.

UNO SCORAGGIANTE SONDAGGIO PER LA BORGHESIA ITALIANA

Le elezioni amministrative del 6-7 giugno hanno visto crescere l'astensione di quasi sette punti nazionali rispetto alle passate elezioni del 2007, portando la quota dei votanti a circa i due terzi degli aventi diritto. Segno di una crescente disaffezione alla politica, che avanza soprattutto nel Settentrione (con picchi in Brianza e nelle realtà dei distretti economici), giunto ora a livelli di partecipazione elettorale analoghi al Mezzogiorno. Infatti l'astensione sale più della media complessiva in Emilia-Romagna (+11%), Toscana (+10%) e Lombardia (+9%), mentre la Liguria è la regione con la minor affluenza al voto (57%).

Ciò si può spiegare con la crisi di Pdl e Lega. Il Carroccio è stato violentemente investito da un attacco giudiziario, mediatico e politico, portato direttamente alla figura del fondatore Bossi e alla cerchia a lui più vicina. Sono esplosi gli scontri interni al movimento leghista con l'emergere di Maroni come successore, che si trova ora a gestire un passaggio non semplice della vita del partito. Il Pdl paga invece principalmente il passo indietro e il ruolo conseguentemente defilato di Berlusconi. I due principali partiti del centro-destra, sembrano legati in sorte alle figure dei leader fondatori.

L'Istituto Cattaneo ha compiuto un'analisi dei flussi elettorali comparando queste comunali con le elezioni regionali del 2010, che meglio consentono un raffronto politico sulle tendenze in corso, sebbene il peso specifico delle realtà locali giochi un ruolo differente. Tuttavia sono le ultime in termini temporali e l'offerta politica è agevolmente paragonabile.

Per il Popolo della Libertà si tratta di un collasso di voti (-175 mila) così suddivisi: Nord (-101 mila, pari al -61%), zona "rossa" (-33 mila voti, -60%) e centro-Sud (-44 mila, -40%). In tutte le regioni, eccettuando le città di Lecce, Piacenza e Catanzaro, è finito sotto la soglia del dieci per cento.

L'arretramento percentuale più consistente lo subisce tuttavia la Lega Nord (-67%). Si sono verificate débâcle pesanti nelle città del Nord, si pensi solo che a Monza il candidato leghista arriva all'11% e non supera il ballottaggio. Ma è soprattutto nelle zone di più recente espansione, vale a dire nel Centro, che il balzo indietro è più evidente, quasi dell'80%. Se poi in Piemonte la Lega perde circa il 70% dei voti, in Lombardia e Veneto l'emorragia è

"contenuta" al 50%. È preservata qualche roccaforte come Verona, con la conferma del sindaco uscente Tosi, e nei comuni con meno di 15 mila abitanti i cali sono attorno al 30%, dimostrando come nelle zone a più lunga tradizione resti ancora un seguito, uno "zoccolo duro".

Il progetto centrista di Casini subisce una vistosa battuta d'arresto, addirittura nelle città del Nord l'Unione di Centro perde il 44% circa dei voti che aveva nel 2010. La crescita al Centro e al Sud permette all'Udc di perdere solo il 6,5% dei voti sulle passate elezioni regionali. Questo dato conferma l'incapacità di intercettare la perdita di consenso registrata da Pdl e Lega rispetto alle frazioni borghesi settentrionali. L'ipotesi di aggregazione con Rutelli (ex-Margherita) e Fini (ex-An), i transfughi dai due maggiori partiti, Pd e Pdl, che pur avevano contribuito a fondare, viene temporaneamente archiviata. Un terzo polo non sembra all'orizzonte, tanto che Casini si è così espresso sull'esito del voto: *«moderati sono sotto un cumulo di macerie e esplode l'antipolitica»*.

Un discorso analogo ai centristi nell'incapacità di occupare il vuoto politico generatosi nel Settentrione vale per il centro-sinistra che, nelle 24 città considerate dall'Istituto Cattaneo, perde circa 40 mila voti sul 2010 (-7%), avanzando però al Sud (+20 mila voti), perdendo in linea con la media nazionale nel Centro e vedendo sfumare ben un quinto dei suoi consensi nel Nord. In pratica non si è verificato un travaso di voti da destra a sinistra.

Per il Partito Democratico il bilancio è ancora più severo: nel dettaglio perde il 29% (-91 mila voti), con una punta del -30% nel Nord (-60 mila voti), un lieve calo nel Centro (-19 mila) e un -20% al Sud (-12 mila voti). Il Pd è il primo partito nazionale ma, a Genova come a Palermo, non vincono i suoi candidati. Rispetto alle scorse elezioni comunali del 2007 il risultato è tuttavia positivo. Così Bersani ha sintetizzato l'esito: *«su 26 comuni capoluogo, la destra guidava 18 municipi e il centrosinistra 8: con questi risultati il quadro è capovolto, loro vincono in 8 capoluoghi, il centro sinistra in 18»*. Secondo Massimo Giannini (editoriale de *la Repubblica* del 22 maggio "Un altro paese"), dopo il ballottaggio nasce una nuova geografia politica: *«tra i comuni con più di 15 mila abitanti, il centrode-*

stra ne amministrava 98, il centrosinistra 56; da oggi è l'opposto: il centrosinistra governa 95 città, il centro-destra solo 34». Le indicazioni che arrivano dal voto non suggeriscono a Bersani nuove alleanze tattiche se non un accordo con Italia dei Valori e Sinistra e Libertà, salvo che una nuova legge elettorale o una diversa architettura dei poteri dello Stato non rimescolino le carte in gioco. Una delle chiavi politiche della tenuta del Pd è stata infatti la capacità di aggregare i partiti della sinistra, quelli di Vasto per l'appunto, intorno a candidati comuni, operazione non riuscita nel campo del centro-destra.

L'Italia dei Valori, consacrata da tempo all'antiberlusconismo, non può che pagare un prezzo per l'eclissarsi del loro demone. Perde, in maniera uniforme, il 58% del proprio elettorato (-55 mila voti). Sinistra Ecologia e Libertà e Federazione di Sinistra, residuo opportunista (extra-parlamentare suo malgrado), perdono il 16% dei loro voti (-12 mila), ma avanzando di circa il 7% al Centro e al Nord.

Il Movimento 5 Stelle dell'ex-comico Beppe Grillo è il vero vincitore di questa tornata elettorale. In molte città raccoglie consensi a due cifre, conquista il primo comune della sua storia politica, Sarego in provincia di Vicenza, e sorprendentemente anche Parma, capoluogo di provincia. Presentatosi non in tutti i comuni (in solo 101 con l'assenza in molte realtà meridionali) ottiene 200 mila voti in tutto, poco meno del 9% complessivo ma con punte a Genova (14,2%), Parma (19,1%), Monza (11%), Alessandria (11,7%), La Spezia (9,5%), Verona (9,2%), Belluno (9,5%). La proposta grillina, che nei toni anti-establishment ricorda il primo leghismo, incassa voti di protesta a piene mani grazie al clima antipartitico degli ultimi mesi. Secondo Roberto D'Alimonte, circa metà dei voti grillini derivano dai delusi di Lega ed Italia dei Valori.

Che la borghesia italiana affidi il suo Stato in mano a Grillo è da escludere, non può essere oggettivamente un candidato credibile per rappresentare corposi interessi della borghesia (a meno che il suo movimento non evolva in qualcosa di diverso da quello che è attualmente). Da molti ambiti la classe dominante ha storicamente attinto per trovare gli uomini più o meno adatti a gestire i propri affari politici: dalla Chiesa, dai partiti storici, dalla lotta partigiana, dai movimenti del '68, da Bankitalia, dalle imprese private e pubbliche, ora dalle Università e dalle banche private... mai dal cabaret. Anche per questo le passate elezioni sono state un sondaggio scoraggiante per la

borghesia perché è sotto la luce del sole la mancanza di personale politico qualificato e ritenuto all'altezza, sono insomma evidenti le difficoltà a trovare nuovi "cavalli" su cui puntare. Il Governo tecnico vede così in questo contesto un obbligato sostegno e legittimità dalla mancanza di alternative nel proseguire fino a fine legislatura.

Il successo del Movimento 5 Stelle conferma un sentire di distacco e poca fiducia delle forze sociali borghesi rispetto alle proprie offerte politiche credibili dell'oggi. A suo modo è la dimostrazione di quanto spazio, quanto margine possa avere la soggettività in politica, data la pochezza programmatica e di personale e gli scarsi finanziamenti di cui quel movimento gode. La creatura di Grillo può svolgere, questo sì, una funzione di temporanea ostruzione alle altre forze borghesi presentabili e contribuire, oltre che sfruttare, un humus propizio ad un ricambio, un rinnovamento politico borghese che tuttavia non si intravede all'orizzonte. L'opzione Montezemolo è solo in cantiere e tutta da verificare.

Nel suo editoriale dell'11 giugno sul *Corriere della Sera* ("Giochi pericolosi e calcoli miopi") Michele Salvati poneva con preoccupazione questa domanda: «chi possiamo mandare a trattare con la Merkel, o con Obama, o con Hollande tra i potenziali primi ministri che uscirebbero da elezioni anticipate? Ma stiamo scherzando?». Il direttore stesso del quotidiano meneghino affrontava di petto il problema della classe dirigente (Ferruccio De Bortoli, "Classe dirigente e futuro del Paese", 10 giugno): «esistono élite di grande livello cui il governo ha fatto abbondante ricorso anche in questi giorni: le migliori università, la Banca d'Italia e non solo. Un tempo ve n'erano di più: raffinate culture d'impresa di grandi gruppi, anche bancari, privati e pubblici. È rimasto ben poco. Pallide eredità, epigoni incapaci di assicurare stabili governance alle loro società, figuriamoci se in grado di suggerire metodi di governo generale».

Il problema del livello qualitativo, prima che quantitativo, del proprio personale politico la borghesia italiana se lo sta ponendo seriamente, anche se per questa si tratta di gestire l'esistente partendo da uno stabile e pluricentenario dominio in tutti i comparti della società, dal potere economico, finanziario, culturale, ideologico ecc... Con maggiore urgenza e non minore impegno e serietà occorre che i marxisti facciano lo stesso per la classe sfruttata: lavorare alla formazione di un personale politico all'altezza delle sfide per la battaglia comunista.

LA COMPLESSA LOTTA PER LA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALISMO UCRAINO

Lotta politica tra i vecchi quadri del capitalismo di Stato

Il ricambio degli uomini, delle personalità, dei quadri politici del capitalismo ucraino non fu immediato. Perfino i quadri del Kgb ucraino rimasero al loro posto dopo la dissoluzione dell'Urss. Il primo ministro dell'Ucraina sovietica Vitol'd Fokin rimase in carica fino al settembre del 1992. La scena politica di tutti gli anni '90 fu occupata da figure politiche cresciute all'interno dei centri di potere del capitalismo di Stato ucraino. L'ultima esperienza statale indipendente, con una certa durata ed efficacia, vissuta sul territorio dei cosacchi risaliva alla Rus' di Kiev; secoli di lotta tra classi sociali, di occupazioni e di subordinazione ad altre entità statuali hanno segnato la terra del Dnepr. La complessa ristrutturazione del capitalismo ucraino poneva all'ordine del giorno nodi ereditati dal passato, poneva la selezione e la formazione di nuovi quadri politici della borghesia. L'epoca dei grandi gruppi capitalistici dello Stato finiva sotto i colpi dell'ascesa di nuove potenze e del ritorno in auge di vecchie. I vecchi quadri politici avevano il compito di garantire l'integrità dello Stato e mettere in moto la ristrutturazione della macchina capitalistica. In una prima fase della vita politica ucraina fuori dall'Urss ebbe un peso considerevole la politica estera, Kravcuk, rispetto alla politica interna, diede più importanza alle relazioni esterne che la nuova Ucraina doveva rifondare. Era ancora in un periodo in cui il presidente dell'Ucraina aveva poteri limitati e il Parlamento e il potere esecutivo faticavano a conciliare le diverse competenze. Soltanto con l'elezione di Leonid Kucma a presidente dell'Ucraina iniziò un cambiamento della politica interna e una ridefinizione dei poteri. Prima di diventare presidente, Kucma era stato nominato capo del Governo da Kravcuk il 13 ottobre del 1992. Kucma era un quadro politico formatosi all'interno del capitalismo di Stato ucraino, nella recente storia ucraina altri quadri politici verranno fuori da quella realtà. Kucma era stato direttore della fabbrica di missili Juzmas a Dnipropetrovsk, importante città dove sorgevano le più grandi aziende militari dello Stato sovietico. Il capitalismo di Stato ucraino attraverso i suoi uomini cercava di riformarsi e di far fronte alla crisi economica in cui era caduto il Paese, trovandosi di fronte ad un inedito scenario multipolare scaturito dal crollo della spartizione di Yalta. Mentre in Russia la situazione di stallo tra potere presidenziale e Parlamento si risolveva a favore del primo con l'uso dei can-

noni, in Ucraina la lotta politica tra potere presidenziale e potere legislativo non aveva raggiunto lo stesso livello di scontro. A Kiev, in una prima fase, le attenzioni erano poste maggiormente sul nuovo rapporto con Mosca, che non tardò ad avere ricadute sulla politica interna. Kucma, una volta diventato primo ministro, riuscì a farsi affidare deleghe speciali da parte del Parlamento che andarono a scapito del presidente. Per la politica che esprimeva Kucma, diventava prioritaria la tenuta dell'integrità dello Stato e questa impostazione verrà mantenuta sia da primo ministro che in seguito da capo dello Stato. Ben presto la situazione arrivò a generare un conflitto tra capo del Governo e presidente, il Parlamento, che inizialmente aveva concesso le suddette deleghe speciali al primo ministro, in un secondo momento non concesse la proroga. Nel settembre del 1993 il primo ministro Kucma rassegnò le dimissioni. Furono accettate dal Parlamento e la carica di primo ministro passò nelle mani di Juchym Zvjahil's'kyj, sindaco della città di Donec'k. Ma ben presto l'ex primo ministro tornò sulla scena politica, presentandosi alle elezioni presidenziali del 1994. L'esperienza di Kravcuk si concluse il 10 giugno del 1994 quando Kucma vinse il ballottaggio delle presidenziali. La presidenza di Kravcuk si era caratterizzata nel segno della ricerca di una stabilità dell'Ucraina sullo scenario internazionale ma non necessariamente legandosi a Mosca. Diverse riforme politiche ed economiche non avevano trovato spazio con il primo presidente dell'Ucraina indipendente, che non tentò di ampliare i propri poteri per superare lo stallo politico creatosi né tanto meno cercò di limitare i poteri di un Parlamento molto diviso. Kucma si impose rispetto a Kravcuk per aver condotto una campagna elettorale dove come priorità mise la politica interna rispetto a quella estera, una ridefinizione dei rapporti con la Russia su basi più concilianti, una drastica diminuzione dei funzionari ex sovietici. Bisogna notare come i due aspiranti alla carica di presidente avessero un programma economico pressoché identico, entrambi puntavano a mantenere il controllo delle industrie in mano allo Stato opponendosi ad una privatizzazione selvaggia difficilmente controllabile. A Kiev i quadri politici locali dell'Ucraina sovietica, come abbiamo avuto modo di ricordare, rimasero al loro posto e quindi di fatto non si assistette ad una rottura, almeno in una prima fase, con una certa classe politica. Allo stesso tempo anche in campo economico ci fu una piena continuità con il

passato. Con l'elezione di Kucma a capo dello Stato si assistette ad un incremento del potere presidenziale nei confronti del Governo, Kucma sottopose il primo ministro al suo controllo e il Parlamento avrebbe dovuto risultare funzionale all'azione presidenziale. In questi tentativi da parte di Kucma non furono assenti scontri tra i diversi organi istituzionali. Dalla sua il neopresidente aveva l'amministrazione presidenziale, una istituzione prevista dalla Costituzione e non sottoposta al controllo del Parlamento. L'amministrazione presidenziale era molto attiva nella preparazione di disegni di legge, era attiva in campo organizzativo ed esercitava una fortissima pressione sul Parlamento. Dopo le elezioni del 1999, vinte nuovamente da Kucma, l'amministrazione presidenziale intervenne massicciamente nelle faccende parlamentari. Aver delegato maggiori poteri al presidente, era condizione necessaria per garantire un controllo da parte dello Stato sulle realtà locali. Solo così uno Stato così complesso, con diverse realtà etniche, con una Galizia povera ma molto orientata ad Ovest e con una Crimea a maggioranza russa, poteva essere garante di unità e fornire un quadro di riferimento per le lotte tra le diverse frazioni borghesi e poteri locali. Le interferenze in Ucraina furono molte e potevano essere destabilizzanti creando una condizione di ingovernabilità. La Polonia non tardò a manifestare la propria intenzione di approfittare della debolezza russa per avvicinare Kiev a sé, la stessa Russia non poteva permettere di farsi allontanare dall'Ucraina. In questa partita in una certa fase subentrò anche Washington, non in chiave necessariamente anti-russa come si potrebbe essere tentati di pensare, ma con l'intento di consolidare un rapporto con quelle frazioni politiche emergenti che si connotavano come oppositori alle politiche di Kucma e sostanzialmente sostenitrici di una maggiore liberalizzazione del mercato. Per gli Stati Uniti era fondamentale che queste nuove figure politiche non consolidassero i legami con potenze europee già presenti nell'area, Germania in primis. Washington nell'Est Europa rimarcò la propria presenza dal momento che, mancando l'alleato con cui si era spartita il continente europeo, il rischio che forze politiche si ancorassero a Stati europei era altissimo. Gli Stati Uniti hanno sempre spinto gli ex satelliti russi a ricollegarsi ad una più generica Unione europea, non potendo lasciare questi Stati sotto il controllo di Mosca era meglio legarli formalmente al labile potere di Bruxelles.

Sostanzialmente con la presidenza Kucma si assistette ad un rafforzamento dei poteri presidenziali, per garantire l'influenza sul territorio i governatori venivano nominati direttamente dal presidente e quest'ultimo aveva la possibi-

lità di rimuoverli in qualsiasi momento. Essi garantivano che le decisioni presidenziali venissero attuate a livello regionale. Venne istituito nel 1994 un Consiglio delle Regioni, composto da funzionari regionali nominati da Kucma che avevano il compito di rappresentare il potere presidenziale in periferia. La lotta politica in Ucraina presentò effettivamente fasi molto convulse. La nuova Costituzione fu approvata nel 1996, l'indivisibilità e la centralità dello Stato erano alla base del testo. Inoltre, la figura presidenziale usciva ulteriormente rafforzata rispetto al Parlamento e alle politiche del Governo. Gli sviluppi dello scontro tra le diverse realtà politiche e istituzionali imponevano continui cambi di tattica, nell'ultima fase del suo secondo mandato Kucma riformulò la propria posizione nei confronti dei poteri della carica presidenziale. Una opposizione politica sempre più forte e organizzata, sul finire degli anni Novanta, stava emergendo e la possibilità che questa potesse un giorno conquistare la carica presidenziale preoccupava Kucma. La fase post-sovietica si stava esaurendo, molti nodi non erano stati sciolti, la politica rimaneva nelle mani di espressioni molto legate ai grandi gruppi statali. La stessa economia non riusciva a rinnovarsi e la presenza dello Stato era ancora molto forte, non solo i grandi gruppi appartenevano allo Stato ma anche nel campo agricolo le misure di privatizzazione non erano ancora state messe in atto. Soltanto con la riforma agricola nell'aprile del 2000 vennero sciolti i kolchoz.

L'economia capitalistica dell'Ucraina di fronte alla nuova contesa imperialistica

L'Ucraina all'interno dell'Unione Sovietica rappresentava un perno fondamentale dell'economia capitalistica dello Stato. L'Ucraina era stata un'eccellente fornitrice di carbone e cereali all'interno del Comecon, oltre che un centro di alta tecnologia in settori come la petrolchimica, il metallurgico, l'energia e l'ingegneria meccanica. Ma il fiore all'occhiello della potenza sovietica era l'industria degli armamenti presente in Ucraina e di preciso a Dnipropetrovsk, città blindata che in epoca sovietica era accessibile solo ai residenti. Quindi, crollata l'Urss, rimaneva nelle mani di Kiev un'eredità industriale e tecnologica di primaria importanza, anche se queste gigantesche industrie di Stato sicuramente risentivano della concorrenza della contesa mondiale. Nel 1991, raggiunta l'indipendenza in Ucraina, si iniziò a parlare di privatizzazioni, ma in realtà le parole furono seguite da scarsi risultati. Il programma di privatizzazioni e i suoi ritmi lenti rientravano come fattore di primaria importanza nello scontro

borghese. Questi processi capitalistici misero in fibrillazione le diverse frazioni della borghesia. La possibilità di spartirsi i profitti sulle spalle del proletariato, la corsa all'appropriazione di parti importanti del capitalismo ucraino e l'eventualità di accrescere il proprio potere avviò una lotta accesa. La fase del ciclo politico del capitalismo di Stato si stava chiudendo a fatica, subentrarono frazioni propense a mantenere inalterata la struttura dello Stato, mentre altre intendevano avviare quelle riforme in grado di ridurre la presenza delle industrie statali sul mercato. Le privatizzazioni degli anni Novanta non andarono a buon fine, in una prima fase addirittura aumentò la corruzione. Nel 1994 il Parlamento approvò persino il blocco delle privatizzazioni. L'economia ucraina sprofondò in una pesante crisi finanziaria, ripercuotendosi con la svalutazione della moneta nazionale. Nel 1995 il Fondo monetario internazionale concesse un credito di 1,96 miliardi di dollari per tentare di risollevare le sorti di un Paese che sentiva il peso della nuova contesa mondiale. Gli Stati Uniti misero in atto una politica di aiuti verso i Paesi dell'ex area sovietica e l'Ucraina fu uno degli Stati che ricevettero il maggior sostegno. Era chiaro che Washington percepiva l'Ucraina come uno dei Paesi fondamentali dell'area.

Con la nomina nel 1999 di Victor Juscenko a capo del Governo si iniziarono a vedere le prime riforme economiche. Venne portata a compimento la riforma agraria e ristrutturare le aziende di Stato che risultavano, alla soglia del nuovo millennio, ancora inefficienti e con strutture obsolete. Alla fine del secondo e ultimo mandato di Kucma nel 2004 l'industria manifatturiera aveva contribuito alla crescita del Pil, la produzione di tessile, di legname e della meccanica riuscì a tornare competitiva a livello mondiale. Nella prima fase di privatizzazione successe che figure alla guida delle aziende statali si ritrovarono ad esserne i proprietari assoluti, figure che si ritrovarono alla guida di grossi gruppi e con la disponibilità di ingenti somme di denaro a volte provenienti anche dall'estero. In questo modo iniziarono a formarsi i cosiddetti "oligarchi", che il più delle volte altro non erano che funzionari statali provenienti dalle file del partito sovietico. Queste nuove figure non nascondevano un certo legame con partiti politici, molti di essi tentarono anche di creare dei partiti oppure di influenzarne massicciamente altri. Se prima questi funzionari dello Stato borghese sostenevano le loro lotte all'interno del partito unico, ora questi funzionari diventati di colpo imprenditori cercarono altri mezzi per le loro lotte politiche. La democrazia in Ucraina non risultava un progetto luminoso tradito e corrotto da chissà quale vec-

chio arnese stalinista nascosto nelle stanze buie del potere, la democrazia in Ucraina si esprimeva in quelle determinate condizioni e contraddizioni perché non poteva prescindere dalla connotazione storica del Paese.

Kiev alla prova di rinnovate istanze politiche

Gli storici ed economisti borghesi tendono ad accusare quella che era la nuova classe dirigente ucraina di non aver attuato le riforme giuste in grado di liberalizzare il mercato, visto che le grandi industrie ucraine erano ancora in possesso dello Stato. Per noi marxisti l'Ucraina, all'interno dell'Urss, era rimasta uno Stato capitalista con una predominanza del capitalismo di Stato. I rapporti di produzione della Rssu (Ucraina sovietica) erano rapporti di produzione tipicamente capitalistici, la loro forte espansione iniziale e la loro caduta successiva era il tipico contrassegno di una produzione soggetta alla concorrenza e ai cicli di una società capitalista. Le scuole borghesi, non sapendo riconoscere questa realtà strutturale della società ucraina, e quindi vedendo un capitalismo di Stato ancora vigente in Ucraina, si limitavano in genere ad addossare la colpa ad una politica troppo ancorata al passato. In realtà se determinati gruppi di potere, leader politici rimangono alla guida di un Paese è perché incarnano delle forze reali, delle esigenze capitalistiche e politiche. Se si mantengono e agiscono uomini, figure politiche, personalità con un certo rilievo e una certa forza di certo non si può ridurre la loro presenza e la loro azione alla pura e semplice resistenza nostalgica di caste politiche ad uno scontato nuovo corso politico ed economico. Sicuramente in una certa fase del ciclo politico ucraino la capacità di azione e influenza di determinate forze espresse dal capitalismo di Stato risultava in contraddizione con nuove esigenze capitalistiche, poteva influire significativamente sui tratti di un nuovo ciclo economico e sociale. Vecchi quadri, vecchie personalità politiche si ritrovavano ad essere più organizzati e con una maggiore formazione politica rispetto ad altre componenti invece più acerbe politicamente e meno organizzate. Si determinò una situazione in cui tra i gruppi, soprattutto del capitale privato, si imponevano nuove esigenze, emergeva una maggiore volontà di elevarsi a livello internazionale, ma tutto questo con una scarsa rispondenza politica. Rispetto agli anni Ottanta e a buona parte degli anni Novanta, qualcosa stava mutando nella terra del Dnepr, con il crollo del partito unico veniva meno il grande contenitore delle lotte politiche. L'involucro politico cambiava, ma la sostanza rimaneva la stessa. Veniva messa in discussione la preponderanza del

capitalismo di Stato, si aprirono spazi dove emergevano figure borghesi meno vincolate a quel tipo di capitalismo o comunque frazioni borghesi che già scalpitavano all'interno del Pcus (una figura politica che già ai tempi dell'Urss aveva tentato di raggiungere una propria ribalta sociale e politica era Yulia Timoshenko). Nel loro libro *Ucraina dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione* Katrin Bockh e Ekkehard Volkl affermano che in Ucraina c'erano tre aree fondamentali dove si concentrava la vita economica e politica del Paese: Dnipropetrovs'k, Kiev e Donec'k. Nella prima città si concentravano quelle forze politiche ed economiche che controllavano le aziende produttrici di armamenti, a Kiev si concentrava il potere bancario, dei media e del commercio. A Donec'k altre frazioni controllavano settori e aziende come quelle chimiche, metallurgiche, meccaniche e le miniere del carbone. Questi settori agli inizi degli anni 2000 divennero, attraverso le privatizzazioni, il centro dello scontro politico delle diverse frazioni borghesi. Molti dei cosiddetti oligarchi emersero con la privatizzazione di diverse aziende, la mancanza di figure politiche provenienti da altri ambienti che non fossero nati all'interno delle aziende di Stato poneva dei grossi limiti al rinnovamento economico del Paese. Una certa parte politica, che stava sempre più delineandosi con ben precisi connotati, si stava avvantaggiando a scapito di altre frazioni che faticavano ad emergere. Kucma stava sempre più radicando la propria visione politica interna ed esterna e ad essa si stavano legando nuovi quadri politici. Il fatto che determinate figure politiche risultassero più vicine alla Russia, più propense a mantenere comunque un controllo statale sui poteri locali e con molte assonanze con la sfera russa (lingua compresa) era perché la loro formazione era avvenuta all'interno di quel capitalismo di Stato che le aveva caratterizzate. La lotta politica che ne scaturì prendeva sempre più dei connotati che apparentemente erano riconducibili alla schematica contrapposizione tra filorussi e filo-occidentali. Certe personalità avevano chiuso gli spazi alle nuove emergenti figure politiche che scalpitavano per acquisire le leve della macchina statale. Se il partito di Kucma si era caratterizzato molto come forza politica dell'Est ucraino, di fatto lasciando poco spazio alle altre formazioni politiche, gli oppositori fecero leva su altre istanze lasciate senza una seria proposta politica. E così l'europeismo, l'anti-russismo, l'anti-statalismo, la difesa delle regioni più occidentali dell'Ucraina o addirittura l'instaurazione di legami con la Polonia prendevano piede nei nuovi soggetti politici che si opponevano alla visione di Kucma. Non si trattava di pure e semplici ideo-

logie staccate dalla realtà, di astratte istanze politiche, ma di esigenze reali che, legate alla lotta politica tra le diverse frazioni borghesi, emergevano con più risonanza. Viktor Juscenko non era un uomo nato e cresciuto politicamente in Galizia o nelle Università di Leopoli, Juscenko era nato nell'Ucraina settentrionale, a Chorusivka di preciso. A 21 anni era entrato a far parte del Partito comunista, restandoci fino alla fine dell'Unione Sovietica. Tra il 1985 e il 1987 fu vicedirettore di filiale della Banca di Stato a Kiev, alla fine del 1987 a 33 anni passò alla direzione della sezione ucraina della banca dell'agricoltura sovietica. È vero che il futuro capo di Stato studiò all'Istituto di tecnica finanziaria di Ternopil, a circa 120 km da Leopoli, ma è difficile sostenere che questo determinò in maniera fondamentale la sua formazione politica. Juscenko non era emerso come oppositore dell'assetto sovietico durante i suoi primi anni di carriera politica, iniziò anzi la propria carriera e ricoprì alcuni ruoli di un certo rilievo all'interno delle istituzioni sovietiche. Juscenko nel 1999 venne nominato primo ministro da Kucma e mantenne questa carica fino al 2001. Si presentò come un riformatore ed inizialmente riuscì a imporre una propria politica economica. Ma lo scontro nella seconda metà del 2000 con i rappresentanti delle aziende di Stato gli costò il posto, venne sfiduciato in Parlamento e Kucma non fece nulla per salvarlo. Juscenko iniziava la sua opposizione all'interno del quadro politico ucraino. Al suo posto come capo del Governo fu scelto Viktor Yanukovich, già governatore della Regione del Donec'k, quest'ultimo proveniva dalle industrie di Stato di quella regione. Queste controverse figure politiche caratterizzeranno la scena politica dell'Ucraina degli anni 2000, una lotta che raggiungerà un altissimo livello di scontro e in cui alla fine il vertice di una delle due compagini verrà di fatto politicamente annichilito.

La politica estera ucraina sotto Kucma

La politica estera di Kucma consisteva innanzitutto nel mantenere un buon rapporto con la Russia, coltivare nuovi rapporti con l'Occidente e infine stringere rapporti con i vicini di confine Ungheria, Romania e Moldavia. Nel 1997 Kucma e il presidente russo Elstin sottoscrissero un trattato di amicizia e collaborazione, all'interno venne sistemata la faccenda della Flotta del Mar Nero che venne presa in gestione dalla Russia. All'interno della Csi, il cui statuto non era stato sottoscritto dal Governo di Kiev, l'Ucraina godeva dello status di "Stato partecipante". La politica estera di Kucma però non fu soltanto caratterizzata da accordi e rela-

zioni con la Russia, ma il capo dello Stato tentò di non farsi risucchiare dalle spinte egemoniche che Mosca da un momento all'altro poteva alimentare. Quando l'orso russo allungava la zampa, per Kiev la sponda occidentale diventava lo scudo per difendersi. Con la Russia esistevano legami storici ben consolidati, ma anche questioni aperte per quanto concerneva la sistemazione di quello che durante l'Urss i due Stati avevano avuto in comune. Con la Ue vennero sottoscritti accordi di partenariato e cooperazione che non prevedevano nessuna forma di integrazione né di associazione. Durante l'epoca di Kucma ci fu un incremento degli scambi commerciali tra Ucraina e Ue mentre diminuirono quelli con la Russia, passando dal 50% al 17,1%. Mentre gli scambi tra Ucraina e Ue passarono dal 10,3% al 18,9%, ma se si considerano i nuovi Stati membri della Ue provenienti dall'Europa centro-orientale allora la percentuale sale al 40,8%. Anche nei confronti della Nato non ci fu un effettivo percorso di ingresso. L'Ucraina fu il primo membro della Csi a sottoscrivere il programma della Nato "Partnership for Peace". Furono avviati impegni comuni di peacekeeping, manovre militari e scambi di strutture tecniche. Nei fatti durante l'epoca di Kucma un'effettiva adesione di Kiev alla Nato rimase un discorso molto più retorico che sostanziale. Con Ue e Nato l'Ucraina teneva aperta la porta della cordiale diplomazia, con la Russia fu intrapreso un discorso più approfondito su molte questioni ma che non sfociò in nessuna fusione come nel passato. Kiev sotto qualsiasi presidente e Governo ha sempre cercato di frenare le ingerenze russe. Il fatto che mantenesse un buon rapporto con la Russia non comportava, e i fatti lo hanno dimostrato, che riprendessero quota a Kiev credibili istanze a favore del ritorno ad un legame con Mosca su modello "sovietico". Allo stesso tempo rompere con la Russia diventava difficile per via del legame storico incancellabile in un lasso di tempo storicamente ridotto. Possiamo affermare che negli ambiti politici determinanti in Ucraina non esiste una politica puramente filo-russa come non esiste una politica puramente filo-occidentale. Ci sono aspetti che legano maggiormente Kiev a Mosca ma allo stesso tempo questo rapporto, tra Stati capitalistici non dimentichiamolo, è attraversato da diversi elementi di attrito e contraddizioni. Permane una netta differenza tra i rapporti con Mosca e i rapporti che ci sono con la Ue, i primi viaggiano su un solco storico più profondo e possono essere definiti con un'entità statale effettiva. Ma allo stesso tempo l'Ucraina dopo gli anni '80 ha cercato di fronteggiare l'ingerenza Russa con la minaccia di un legame più forte con il quadro europeo. Fino ad oggi è ri-

masta una minaccia a cui hanno fatto seguito pochi fatti.

Boeckh e Volkl riportano nel loro testo un concetto di Jacek Kuron, ex dissidente polacco, il quale affermava che non potrebbe esistere una Polonia indipendente senza un'Ucraina indipendente. La Polonia è stato il primo Stato ad aver riconosciuto l'indipendenza dello Stato ucraino. Dal punto di vista geografico, la Polonia è il primo Paese che gli ucraini attraversano per andare in Occidente. Ma nel tentativo di avvicinamento di Varsavia e Kiev rimasero sul tavolo alcune questioni non risolte: la questione dei confini di Stato, la questione del massacro da parte dell'Upa di 60mila polacchi e infine l'"Operazione Vistola" del 1947, intrapresa dallo Stato stalinista polacco che deportò migliaia di ucraini nel lager di Jaworzno, ripristinato subito dopo la Seconda guerra mondiale. Varsavia ha sempre tentato di usare Kiev in chiave anti-russa, ha sempre spinto affinché la Ue accogliesse l'Ucraina e stringesse con essa accordi politici e commerciali per svincolarla dall'imperialismo russo. Ed allo stesso tempo Kiev ha cercato dei contatti con la Polonia per minacciare e frenare l'ingerenza di Mosca. Ma nei fatti Varsavia non riusciva a porre fine al legame tra Mosca e Kiev. La Polonia nel rapporto tra i due Stati dell'ex Urss si è cimentata nel ruolo di una bietta che però non è stata in grado di spaccare, ma al massimo di mantenere aperta una fenditura. Una volta raggiunta l'indipendenza da Mosca, approfittando della sua relativa e momentanea debolezza, quelle frazioni borghesi ucraine che erano state soggiogate dalla forza del capitalismo di Stato sovietico trovarono spazi e ambiti per affermarsi politicamente ed economicamente. Crollata l'Urss, l'esigenza di mantenere l'indipendenza ucraina risultò comune a tutte le maggiori frazioni borghesi. L'Ucraina aveva raggiunto la propria maturità politica ed era in grado di sostenere un ruolo nel complicato scacchiere internazionale. Ma allo stesso tempo dimostrava tutta la sua debolezza, infatti, di fronte alle continue pressioni russe, a Kiev si cercava sempre un aggancio a potenze od organizzazioni internazionali, in realtà soprattutto queste ultime (Wto, Ue, Nato, Fmi, Csi) garantivano una maggiore autonomia. La lotta politica ucraina non era estranea a forti ingerenze esterne e spesso il conflitto interno si caratterizzava (o veniva caratterizzato) attraverso stereotipi o facili letture funzionali rispetto all'azione e agli interessi degli attori esterni. Ma essenzialmente gran parte della sostanza della lotta politica si imperniava sulle questioni che riguardavano la difficile e complessa ristrutturazione del capitalismo ucraino.

USA-ISRAELE: RAPPORTO NODALE NEGLI EQUILIBRI DEL MEDIO ORIENTE (parte sesta)

“Pace in cambio di terra”. La strategia imposta da Kissinger sotto la presidenza di Nixon e soprattutto Ford, rimaneva la stella polare dell'imperialismo americano per continuare a esercitare la propria bilancia in Medio Oriente. Israele doveva limitare la propria espansione, riconcedendo parte dei territori conquistati nella guerra del 1967 per ottenere il diritto alla propria esistenza all'interno dello scenario politico mediorientale, per avere rapporti politici più solidi con le potenze circostanti, per rendere meno incandescente la situazione politica nell'area.

Questo era il concetto di *pax americana* in Medio Oriente, una bilancia nella quale la guerra dello Yom Kippur aveva esercitato un influsso positivo perché con essa l'Egitto aveva, seppur per lo spazio temporale di poche notti, rimesso le proprie bandiere su parte del Sinai e la Siria aveva fatto lo stesso nel Golan. Israele veniva in parte limitato e usciva ridimensionato nella bilancia regionale rispetto alla guerra dei sei giorni e tale doveva essere la premessa affinché si potesse aprire un tavolo delle trattative.

Jimmy Carter abbracciò, nonostante la riluttanza iniziale, la stessa linea delle precedenti presidenze che meglio permetteva all'imperialismo statunitense di portare al tavolo delle trattative l'Egitto e lo stesso Israele. Il presidente insediatosi nel 1976 partì nelle sue primissime intenzioni in maniera ancora più incisiva sul tema del necessario indebolimento territoriale di Israele nell'area. Egli aveva in mente il ritiro dello Stato ebraico entro i confini pre-1967 e allo stesso tempo l'esercizio del proprio diritto di autodeterminazione per i palestinesi.

Il suo consigliere per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski lo riportò su una strada più realista che ripercorreva appunto la linea kissingeriana, fatta di piccoli passi all'interno del principio secondo il quale Israele doveva sì cedere fette di territori conquistati, ma gradualmente e in cambio di trattati di pace.

Tale principio di bilancia dell'imperialismo americano era stato ispiratore anche della risoluzione 242 delle Nazioni Unite. Risoluzione che un esponente dell'allora Governo di emergenza nazionale israeliano, Menachem Begin, aveva rifiutato a tal punto da dimettersi nel momento in cui quel Governo decise di accettarla. Ora, nel maggio del 1977, Menachem Begin era

diventato primo ministro dello Stato ebraico e il suo partito, il Likud, aveva vinto per la prima volta le elezioni politiche.

Due esponenti politici, alla Casa Bianca e al comando del Governo israeliano, che partivano quindi da posizioni pressoché opposte sarebbero diventati di lì a poco tempo gli artefici, insieme ad Anwar Sadat, della firma del primo trattato di pace tra Israele e un Paese arabo, anzi, il principale Paese arabo, l'Egitto.

Gli interessi oggettivi per le parti in causa premevano verso un accordo e di gran lunga finirono col superare idee personali, ideologie correnti e demagogie varie. L'Egitto, nonostante gli aiuti da altri Paesi arabi, aveva di fatto depauperato le proprie casse statali per i ciclici riarmi dal 1948 in avanti, funzionali a combattere Israele. Lo stesso Stato ebraico non era avvantaggiato dal perenne stato di guerra nei confronti di tutti i vicini arabi, né da un punto di vista economico, il tasso inflattivo raggiungeva in taluni anni punte tra le più importanti al mondo, né da un punto di vista politico, per giocare un reale ruolo da media potenza nell'area. Gli Usa, invece, per esercitare il ruolo di bilancia descritto necessitavano dell'accordo tra il principale alleato nell'area e il maggior Paese arabo.

Questi gli interessi oggettivi che si incontrano a Camp David nel settembre del 1978. Gli americani giocarono il ruolo di mediatori dopo aver dimostrato anche all'Egitto e non senza qualche miliardo di dollari di aiuti, di rappresentare l'unica sponda reale per giungere a un accordo con Israele.

Le giornate a Camp David furono comunque tutt'altro che tranquille. Le contraddizioni del processo in corso trovarono in pochi uomini e in poco tempo la loro piena espressione. Il gruppo israeliano era capeggiato dal primo ministro Begin, da Moshe Dayan, il laburista entrato nel Governo Begin come ministro degli Esteri e il ministro della Difesa Ezer Weizman, futuro presidente dello Stato di Israele. Brzezinski, nelle sue memorie, lo ricorda come un gruppo poco compatto, laddove Weizman appariva come il più vicino a una situazione negoziale e Begin, influenzato allo stesso tempo da altre correnti delle quali rappresentava la sintesi, più restio alla concessione dell'intero Sinai.

Certamente questo gruppo era sulla stessa posizione per tutto ciò che concerneva i territori palestinesi. La linea, che si rivelò anche vincen-

te, fu quella di rimanere molto sul vago sulla risoluzione del problema palestinese e dei territori di Gaza e Cisgiordania, escludendo comunque un ritiro israeliano a breve termine dagli stessi territori.

Su questo tema si spaccò invece la squadra egiziana, con le dimissioni due giorni prima della firma degli accordi, del ministro degli Esteri, Kamel, espressione comunque di quella forte corrente presente allora in Egitto che non voleva arrivare a una pace con Israele che non fosse concertata e in ultima istanza accettata dagli altri Paesi arabi.

Anwar Sadat decise comunque, nonostante altre dimissioni in quelle ore, da parte di alti funzionari del ministero degli Esteri, di proseguire fino alla firma degli accordi, convinto che il legame con gli Stati Uniti fosse la via principale per l'Egitto per uscire dalla crisi economica e per avere un ruolo nell'area mediorientale.

Il vero trattato di pace fu firmato sei mesi dopo, nel marzo del 1979 e non senza che le correnti ostili, specie in Egitto, procurassero altre problematiche, fagocitate dagli altri Paesi arabi che nel frattempo avevano deciso alcune restrizioni economiche nel commercio con il Paese di Sadat, nonché la sua estromissione dalla Lega Araba.

L'Egitto dava pieno riconoscimento a Israele e dava inizio a relazioni diplomatiche durature, nonché scambi commerciali e culturali, togliendo ogni boicottaggio economico. Israele avrebbe avuto anche il libero transito nel Canale di Suez e di sorvolo sugli stretti di Tiran e il golfo di Aqaba. Gli israeliani si impegnavano al ritiro dei militari da tutto il Sinai e al rientro dei coloni che nel frattempo si erano trasferiti attorno al monte.

La questione palestinese, come accennato, venne sostanzialmente ignorata, i pochi riferimenti su di essa presenti nel trattato stridevano con una realtà che vedeva negli anni del Governo Begin il quadruplicarsi degli insediamenti israeliani a Gaza e nella West Bank.

Negli anni in cui questo processo doveva compiersi una forza internazionale, la Mfo (Multinational Force and Observer), in larga parte composta da americani, si schierava nell'area del Sinai per vigilare sull'attuazione pratica dell'accordo di pace.

Gli Usa segnavano con questo accordo un indubbio successo. Un successo che, come avrà modo di scrivere Cervetto qualche anno dopo, aveva forse contribuito a creare l'illusione che una Yalta fosse possibile anche in Medio Oriente. Ma era un'illusione proprio perché mancava-

no le basi materiali e oggettive per la costruzione di un equilibrio di questo tipo nell'area.

La fase storica che stiamo prendendo in esame fu un banco di prova all'interno della scuola marxista. L'ipotesi di Cervetto, conosciuta come "vera spartizione del mondo", vedeva una dinamica complessiva del rapporto tra gli Stati e tra gli imperialismi, basata sulla forza oggettiva economica e sulle dinamiche della politica internazionale, rette dalla legge dell'ineguale sviluppo economico e politico tra le potenze, ripresa da Lenin.

Secondo questa impostazione, l'equilibrio emerso dalla Seconda guerra mondiale stava declinando perché la forza economica delle potenze che reggevano quell'equilibrio, cioè soprattutto gli Usa, era andata diminuendo nei decenni successivi relativamente al riemergere degli imperialismi europei, del Giappone e di nuove potenze che si affacciavano sullo scenario internazionale giocando il loro ruolo. Per questa ragione Yalta era sottoposta realmente all'attacco di dinamiche oggettive che giorno dopo giorno erodevano l'assetto imperialistico lì definito.

Scriveva Cervetto in un articolo del marzo 1980, *"Anche l'Europa punta al Golfo Persico"*, affrontando proprio il tema del ritorno degli imperialismi europei e del Giappone a giocare un ruolo d'influenza nell'area:

«Se si parte da una concezione materialistica della politica internazionale di questo tipo diventa impossibile stabilire, in teoria, la supremazia assoluta di un singolo Stato nell'epoca imperialista [...] la forza industriale degli USA era il risultato dell'ineguale sviluppo capitalistico. Scartiamo il caso che questo continuasse a giocare a favore degli USA, data l'impossibilità di una ipotesi di progressiva unificazione del mercato mondiale in un unico Stato imperialistico che porterebbe alla scomparsa graduale di ogni contraddizione internazionale».

Il rifiuto dell'altra concezione presente nella scuola marxista, ispirata al contributo di Amadeo Bordiga e basata sul dominio assoluto, nei rapporti tra imperialismi, del dollaro e degli Usa, è quindi di carattere teorico e basato sul rifiuto del concetto di superimperialismo, estrema conseguenza dell'impostazione bordighista.

La superiorità dell'impostazione di Cervetto risiede anche nella valutazione del ruolo degli aspetti finanziari in rapporti tra Stati che trovano in un complesso di rapporti economici e di relazioni, la base materiale oggettiva del proprio dispiegarsi.

«Prendiamo, invece, il caso dell'ineguale sviluppo capitalistico che giocasse a favore de-

gli stati più deboli o vinti, in altri termini della Russia, dell'Europa e del Giappone. La supremazia statunitense non sarebbe stata più assoluta, ma relativa. E, come potrebbe una supremazia relativa mantenere le posizioni acquisite precedentemente con una supremazia assoluta? Evidentemente, se tale supremazia assoluta si fosse concretizzata direttamente in termini finanziari il mantenimento delle sue posizioni sarebbe divenuto impossibile».

Spostando l'asse dall'assolutizzazione di un aspetto reale finanziario a un complesso di rapporti oggettivi tra stati e classi la valutazione di Cervetto, che, in questa fase parte proprio prendendo spunto dalla dinamica mediorientale e dell'area del Golfo, è addirittura opposta all'idea di un dominio assoluto da parte dell'imperialismo americano:

«Poiché è, in effetti, accaduto che il peso specifico della forza economica e finanziaria degli Stati Uniti, da Yalta ad oggi, si è dimezzato in confronto all'aumento di quello del Giappone, della Germania e della Francia c'è da spiegarsi quale reale consistenza abbia ancora il rapporto di forze stabilito formalmente a Yalta».

Gli scossoni all'assetto di Yalta stavano rendendo ancora più fluide le dinamiche nell'area del Grande Medio Oriente. Dinamiche altrimenti inafferrabili se sganciate dalla dinamica internazionale di una Yalta in declino.

La Russia cercava in Afghanistan lo sfogo a Sud, stretta dalla tenaglia dell'aumento dell'influenza tedesca nell'Europa Orientale e dell'altrettanto veemente espansione giapponese in Asia. Era quindi anche questa una soluzione che l'imperialismo russo adottava in risposta al declino delle premesse oggettive di Yalta.

L'Iran aveva visto il rovesciamento non solo del Governo dello Scià ma con esso soprattutto della capacità d'influenza americana nello Stato ora degli ayatollah. Il regime komeinista non aveva bloccato l'industrializzazione in sé dell'Iran ma aveva profondamente virato verso l'accoglienza del capitale giapponese, più che raddoppiato in due anni dal 1979 al 1981, a discapito di quello americano.

Lo scontro che si aprì tra l'Iran e il vicino Iraq fu un altro banco di prova dell'impossibilità di una nuova Yalta in Medio Oriente. Usa e Urss tentarono di reggere da sole il confronto ma ben presto, anche nella vendita di armi, iniziava l'influenza delle potenze europee, Francia e Italia in testa, oltre che del già citato Giappone.

In questo quadro diverse divenivano le prospettive anche per le potenze regionali, che tro-

vavano ora spazi che in un contesto di equilibrio dominante di un unico imperialismo non sarebbero stati possibili. Ecco perché anche l'invasione di Israele in Libano può essere inquadrata come un frutto, un effetto, del declino dell'assetto di Yalta.

Lo Stato ebraico provava a sfruttare una situazione di minor controllo dell'imperialismo americano per acquisire una forza maggiore all'interno del contesto dell'area mediorientale.

Scriveva Cervetto in un articolo dell'agosto 1982, cioè due mesi dopo l'invasione israeliana in Libano:

«Israele si è inserito con una strategia rapida e spregiudicata, sorprendendo tutti, come fece la Gran Bretagna con la crisi delle Falkland. Non meraviglia che sia stata la potenza più pronta ed abile ad usare i metodi della nuova contesa nella regione. La sorpresa è che lo sia stata anche la potenza iraniana in una concomitanza di iniziativa addirittura quotidiana. Così si sono delineati i caratteri di quella strategia che modifica i termini della partita nel Medio Oriente e nel Golfo Persico».

Il Libano, per la sua storia e per le particolari e intricate condizioni di convivenza di clan, etnie e religioni, rappresentava per Israele un'opportunità. Qui viveva e vive infatti la maggiore minoranza cristiana che esista nei vari Paesi mediorientali, il monte Libano fu infatti il rifugio nel settimo secolo per i cristiani d'oriente che fuggivano dalle persecuzioni musulmane.

Begin e parte del proprio Esecutivo, con in testa Sharon, vedevano nel fronte cristiano libanese la sponda migliore per cacciare, come obiettivo minimo, i palestinesi dalla loro nuova roccaforte nel Sud del Paese dei cedri, e come obiettivo massimo, per occupare la stessa zona fino al fiume Litani.

Seppur la convivenza all'interno delle proprie contraddizioni non fu mai facile per il Libano, nel 1975 scoppiò una vera guerra civile, anche perché il già fragile equilibrio dello Stato fu rotto definitivamente dalla nascita a Sud di uno Stato nello Stato, cioè l'Olp. La Siria, che da tempo ambiva ad acquisire la pressoché totale influenza in Libano, intervenne militarmente nel maggio del 1976 per limitare l'espansione dell'Olp e dei musulmani a discapito delle altre componenti.

L'espansione palestinese venne bloccata ma le basi dello Stato nello Stato guidato da Arafat non vennero debellate dall'intervento siriano che, se si fosse spinto fino alla totale umiliazione della componente palestinese, avrebbe rischiato di coinvolgere contro di sé altri stati arabi.

Resta il fatto che lo scoppio della guerra civile aveva accelerato il processo di formazione dell'alleanza tra cristiani e Israele; ora il partito falangista cristiano del Libano aveva bisogno di un appoggio militare concreto e sapeva di poter con facilità coinvolgere il già predisposto Governo Begin nel conflitto.

Con l'aiuto militare, logistico e finanziario dello Stato ebraico nasceva lo Sla (South Lebanese Army), cioè un esercito libanese composto prevalentemente da cristiani, alleati a minoranze di musulmani e drusi. Nello stesso tempo sempre più la falange maronita guidata dal futuro presidente Bashir Gemayel comprese che l'alleanza con la Siria era controproducente per via del ruolo egemone che la Siria voleva giocare in Libano e aprì ancora di più all'alleanza con Israele.

Quest'ultimo, nel luglio 1981, contro il volere degli Usa, diede il via a un attacco aereo contro le roccaforti dell'Olp nel Sud del Paese, provocando 300 morti, 800 feriti e migliaia di persone in fuga nello spazio di due notti. Gli Usa intervennero successivamente frenando la volontà di Israele di proseguire negli attacchi. Da allora per un anno lo Stato ebraico meditava un'invasione in piena regola del Libano che, per la corrente vicina al ministro della Difesa Sharon, doveva giungere fino a Beirut congiungendosi con i cristiani per dar vita a un nuovo Libano cristiano-maronita molto meno esteso che lasciasse la parte Sud ad Israele ma che, per altre correnti del Governo Begin e per le correnti vicine al partito laburista, doveva limitarsi alla cacciata dei palestinesi da un territorio che era troppo in prossimità dei confini israeliani e dove i palestinesi avevano costituito di fatto uno Stato con un proprio esercito. Le due strategie presero il nome di *Pini maggiore* e *Pini minore* e il contrasto tra correnti all'interno delle frazioni ebraiche si protrarrà per tutto il tempo del conflitto.

Grazie anche alla pace con l'Egitto, Israele poteva impiegare nella campagna tutti i soldati di leva oltre a predisporre la pressoché totale forza navale e aeronautica, oltre che 1.500 carri armati; le forze palestinesi a difesa delle proprie enclaves si potevano contare nell'ordine dei 6-7.000 guerriglieri. Il piano Sharon non poteva tuttavia non coinvolgere nel conflitto la Siria che si sarebbe vista limitare fortissimamente la sua possibilità d'influenza in Libano. L'area della Beka'a veniva considerata il confine, oltrepassato il quale l'intervento siriano doveva scattare. Israele aveva ovviamente preparato un attacco massivo perché pronto a un confronto con la Siria, che nel giro di pochi giorni schierò

infatti circa 50.000 uomini in territorio libanese.

L'attacco israeliano cominciò il 4 giugno, con una prima incursione aerea accompagnata in poche ore dall'attacco di terra. Il 9 giugno cominciarono gli scontri coi siriani che videro il prevalere dell'esercito ebraico e dopo una settimana Israele controllava il Sud del Libano fino a Beirut, i siriani erano rimasti padroni dell'Est e del Nord della Beka'a, i cristiano-maroniti controllavano Beirut Est e i monti a Est della città, l'Olp coi siriani aveva ancora un flebile controllo di Beirut Ovest.

Gli Usa divenivano sempre più diffidenti rispetto all'operato di Israele, specie adesso che il ministro più filo-israeliano dell'Amministrazione Reagan, ovvero Alexander Haig, si era dimesso per far posto a George Schultz e cominciarono a chiedere senza mezzi termini il cessate il fuoco e il ritiro alle forze israeliane, lavorando allo stesso tempo per l'arrivo di una forza internazionale che guidasse la partenza dei civili palestinesi dall'area che avevano conquistato e dove avevano insediato i propri campi profughi. Operazione che cominciò alla fine di agosto, con una forza internazionale composta da 800 americani, 800 francesi, 400 italiani e 300 uomini dell'esercito libanese.

La tattica reaganiana prevedeva insomma il divieto a Israele dell'operazione *Pini maggiore*, favorendo e velocizzando il raggiungimento dell'obiettivo di *Pini minore*.

Il ritiro completo degli israeliani avrà corso però in tre anni, tra resistenze, omissioni, appoggio a massacri falangisti nei campi profughi palestinesi e iniziative dei siriani che facevano leva sulle nuove milizie sciite di Hezbollah, che giorno dopo giorno facevano salire il prezzo politico e di morti della permanenza di Israele in Libano. L'Olp venne di fatto scacciata, l'operazione *Pini minore* aveva avuto un indubbio successo. Il fronte dei Paesi arabi attorno a Israele era ancora più spaccato di prima e la questione dell'accoglienza dei profughi palestinesi l'aveva reso ancora più evidente. L'operazione *Pini maggiore* con la relativa conquista di territorio libanese e con la nascita di un nuovo Libano cristiano e filo-israeliano fu bloccata dall'intervento politico dell'imperialismo americano che non poteva permettere un rafforzamento di queste dimensioni di Israele nell'area. Gli Usa rimanevano attore principale e determinante in ultima istanza della bilancia in Medio Oriente, il proprio indebolimento apriva però sempre di più gli spazi d'intervento per gli imperialismi emergenti e per le medie potenze regionali.

LA CRISI DAL PUNTO DI VISTA BRASILIANO (la crescita generale dei livelli salariali)

Nel prossimo periodo il Brasile avrà più di un'occasione per mettersi in mostra a livello internazionale. Già tra il 20 ed il 22 giugno di quest'anno ha avuto modo di ospitare il vertice di "Rio+20" sullo sviluppo sostenibile, 20 anni dopo il primo vertice (tenutosi sempre a Rio): cinquantamila partecipanti e cento capi di Stato e di Governo. Conferenza che al di là della presenza chiacchierata di Cina, il primo Paese al mondo per inquinamento, che non aveva mai partecipato a vertici di questo tipo, e dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad ha avuto un colloquio non ufficiale separato con il presidente brasiliano Dilma Rousseff, non ha sortito nulla di rilevante. Una bolla di sapone per molti commentatori, nostrani e stranieri, ma che ha messo in evidenza come il Brasile sia uscito dallo status di semplice Paese in via di sviluppo per assurgere al rango di forte potenza emergente.

Nei prossimi anni sarà quindi la volta dei campionati mondiali di calcio del 2014, che già stanno infiammando gli animi dei parlamentari brasiliani a causa dei grossi capitali in gioco: come destinare le risorse per i mondiali, quali aziende dovranno partecipare per l'allestimento organizzativo, ecc. e delle Olimpiadi del 2016, che si svolgeranno a Rio de Janeiro. Aeroporti ancora inadeguati, traffico allucinante, treni inadatti sono alcuni degli aspetti problematici delle lacunose infrastrutture di una delle più importanti città del Paese che l'attuale Amministrazione dovrà in qualche modo "rattoppare" (se non risolvere).

Gli occhi del mondo saranno quindi puntati sul Brasile, pronti a sottolinearne pregi e difetti.

L'economia brasiliana sta attraversando un periodo florido, con alti e bassi (si veda a riguardo l'articolo pubblicato sul precedente numero di questo giornale), ma tendenzialmente il capitalismo brasiliano dimostra un indubbio dinamismo. L'era dell'ex presidente Luiz Inacio Lula da Silva è forse stata l'emblema di questo dinamismo e del salto qualitativo del Brasile a potenza regionale del Sudamerica. Un periodo caratterizzato anche dai programmi assistenziali contro la povertà, in primis il *Bolsa Familia*, programmi di sostegno del reddito delle famiglie povere che hanno permesso di fare fronte ai bisogni primari di ampie frange della popolazione senza dover ricorrere ad eccessivi aumenti salariali o sistemi di difesa del posto di lavoro. La cosiddetta flessibilità, in entrata e in uscita, rimane alta ed i livelli salariali complessivi, anche con il rafforzamento del livello del salario minimo, risultano contenuti. Basti vedere, per esempio, il contratto dei lavoratori della Volkswagen che, nel mese di maggio di quest'anno, aveva implementato la cosiddetta "settimana corta" in cui i dipendenti lavorano dal lunedì al gio-

vedi (con relativa diminuzione degli stipendi), per regolare la produzione con la domanda di veicoli. Un accordo sindacale che ha avuto il beneplacito del direttore del sindacato dei metalmeccanici dell'ABC Paulista, zona industriale della regione del Grande Sao Paulo che ricomprende 39 città dello Stato di Sao Paulo. Quando poi la Volkswagen ha registrato un aumento del 30% delle vendite effettuate nella zona del Grande Sao Paulo, allora i lavoratori hanno potuto riprendere a lavorare anche il venerdì, con straordinari che si sono allungati anche al sabato e alla domenica.

Il Brasile rimane una delle mete privilegiate per il capitale straniero che può attingere ad una manodopera a prezzo relativamente contenuto e ad un mercato in espansione. Manodopera però che, soprattutto nell'ultimo periodo, ha conosciuto comunque un generale aumento nei livelli salariali, anche se diversificati all'interno del Paese.

Secondo un recente studio dell'IBGE (Istituto di Geografia e Statistica brasiliano) i lavoratori della zona definita come Grande Curitiba (che raccoglie 29 città nello Stato del Paraná – macro-regione Sud) hanno avuto il più elevato aumento di stipendio negli ultimi dieci anni, rispetto ai redditi medi delle sette zone censite dall'IBGE. La crescita del 36,4% del reddito dei lavoratori nel Grande Curitiba è stata la più elevata del Paese, ponendo lo stipendio medio della regione pari a 1.853 reais (dato rilevato nel gennaio di quest'anno). Un decennio di crescita che rispecchia il sensibile sviluppo industriale della zona nonché il basso tasso di disoccupazione della regione. Un processo che si è dispiegato di pari passo con il rallentamento della crescita del reddito medio nel Grande Sao Paulo, che registrava, nel gennaio 2003, il livello medio di stipendio più alto del Paese. La crescita di salario di solo 6,6% della regione metropolitana di Sao Paulo è stata superata da quella di Curitiba e di Rio de Janeiro.

Cinque delle sei aree metropolitane analizzate dall'IBGE hanno registrato aumenti salariali superiori al 30% negli ultimi dieci anni. Il reddito medio reale dei lavoratori brasiliani è passato così da 1.330 reais (pari a 523 euro cambio attuale) del 2003 a 1.672 reais (pari a 657 euro cambio attuale) del 2012, in crescita del 25,7%. Anche se cresce solo del 6,6%, la regione metropolitana di Sao Paulo rimane in cima alle retribuzioni medie, appena dietro Curitiba e seguita da vicino da Rio de Janeiro. Tre sono le uniche posizioni che hanno salari più alti rispetto alla media nazionale. Recife è l'unica città analizzata dall'IBGE che non è andata oltre la barriera di 1.500 reais. Nella capitale del Pernambuco, il salario medio è 1.247 reais, 425 reais inferiore alla media nazionale e

606 reais in meno della media del Grande Curitiba.

fasi nelle negoziazioni degli aumenti salariali. Nella prima fase, che va dal 1996 al 2003, gli ade-

	Curitiba	Rio de Janeiro	Salvador	Belo Horizonte	Porto Alegre	Recife	Sao Paulo	Brasile
Salario medio 2003 (reais)	1.358	1.277	1.176	1.214	1.224	953	1.654	1.330
Salario medio 2012 (reais)	1.853	1.729	1.518	1.612	1.605	1.247	1.764	1.672
Variazione %	+36,4	+35,3	+33,6	+32,7	+31,1	+30,8	+6,6	+25,7

Come espresso in precedenza, tra il 2003 e il 2012, il potere d'acquisto del reddito da lavoro brasiliano è aumentato del 25,7%. Il rendimento è aumentato in tutti i gruppi di attività rispetto al periodo precedente. Il settore che pesa di più negli aumenti salariali è quello dei servizi, seguito dall'industria, il commercio ed il settore agricolo.

L'aumento del salario medio è stato seguito da un aumento relativo del salario minimo imposto a livello governativo.

Per molti economisti brasiliani gli aumenti dei livelli medi del salario sono il prodotto dell'aumento del livello del salario minimo garantito.

Anno	Salario medio (reais)	Salario minimo (reais)
2003	1.330	200
2004	1.313	240
2005	1.332	260
2006	1.386	300
2007	1.430	350
2008	1.478	415
2009	1.525	465
2010	1.583	510
2011	1.626	545
2012	1.672	622

Secondo una recente analisi svolta dal Dipartimento Intersindacale di Statistica e Studi Economici brasiliano (DIEESE), analizzando la contrattazione sindacale di 702 "aggiustamenti salariali" effettuati nelle relative attività economiche nel 2011, la maggior parte delle correzioni salariali sono state caratterizzate da un livello di crescita superiore al tasso d'inflazione. Nel 2011, circa l'86,8% dei rinnovi contrattuali è stato caratterizzato da aumenti dei salari reali, il 7,5% è stato

guamenti si sono attestati generalmente al di sotto del livello d'inflazione, mentre a partire dal 2004 gli adeguamenti hanno generalmente superato tale livello.

Lo sviluppo del capitalismo brasiliano ha portato con sé un generale aumento dei livelli salariali, diversificati all'interno del Paese, soprattutto negli ultimi dieci anni. La macroregione di Sao Paulo registra gli aumenti inferiori seguendo il relativo ridimensionamento del settore industriale della zona. Il settore industriale di Sao Paulo arretra, ed arretra anche la forza dello storico sindacato brasiliano.

La classe operaia brasiliana nel suo complesso vede aumentare i propri livelli salariali. Questo, come è accaduto nei Paesi imperialisticamente maturi, potrebbe essere foriero delle più nefaste illusioni che il sistema capitalistico è in grado di produrre in determinati momenti storici: la crescita economica di uno Stato porta al relativo miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, che non è più classe sfruttata ma partecipa dello sviluppo di tutta la società. I lavoratori italiani cominciano oggi ad assaporare il gusto amaro del fiele di questa illusione, dopo la sbornia riformista degli anni dello sviluppo capitalistico presentato come "senza freni". La generazione di lavoratori di oggi vede un futuro incerto, il miglioramento delle proprie condizioni di vita è messo in forse dalle contraddizioni irrisolvibili del capitalismo. Il peggioramento delle condizioni della classe operaia italiana è un dato di fatto.

Sono ancora poche le briciole che il capitalismo brasiliano può elargire alla propria classe o-

Anno di riferimento	1996	1998	2000	2002	2004	2006	2008	2010	2011
Contrattazioni (unità)	231	324	369	480	658	655	817	794	702
Sotto l'inflazione %	44,2	36,7	33,3	46,5	19,0	3,1	11,4	4,3	5,7
Come l'inflazione %	3,9	19,8	15,2	27,7	26,1	10,7	12,0	7,6	7,5
Sopra l'inflazione %	51,9	43,5	51,5	25,8	54,9	86,7	76,6	88,2	86,8

corretto con una percentuale pari al tasso d'inflazione mentre solo il 5,7% ha registrato una diminuzione. Questo risultato conferma la tendenza osservata negli ultimi anni in cui la stragrande maggioranza delle categorie professionali analizzate ha ottenuto aumenti reali dei salari. Negli ultimi 16 anni, è possibile distinguere due diverse

perai, che comunque deve sviluppare in anticipo i propri anticorpi contro gli inganni prodotti dalla classe borghese, le ideologie della classe dominante. Il proletariato, in ogni dove, nella lotta contro il capitalismo di casa ha solo da perdere le proprie catene.

UN DECENNIO DI SVILUPPO INEGUALE

Dieci anni fa la Cina è entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, integrandosi ulteriormente nel mercato internazionale. Nell'ultimo decennio la Repubblica Popolare ha accelerato il suo sviluppo capitalistico, il prodotto interno lordo è quadruplicato, le esportazioni quasi quintuplicate e gli investimenti esteri diretti in Cina sono costantemente aumentati. Le principali aree di sviluppo, localizzate prevalentemente nella fascia costiera del Paese, continuano ad essere l'oggetto di imponenti flussi migratori, ma in questo periodo sono emersi cambiamenti sociali di rilievo che hanno ancor più differenziato la struttura sociale e il mercato del lavoro interno.

Rialzi salariali e nuove forme di delocalizzazione internazionale

La Cina è diventata il motore della crescita mondiale, e per la prima volta nella sua storia il numero degli abitanti delle città ha superato quello dei residenti nelle zone agricole. Secondo i dati forniti dall'Ufficio nazionale di statistica, riferiti al 2011, 691 milioni di persone circa ormai vivono in città, pari al 51,3% della popolazione totale che supera il miliardo e 300 milioni di abitanti. Nelle aree rurali risiedono circa 657 milioni di cinesi, una cifra significativa che indica, al contempo, le enormi potenzialità e le gigantesche contraddizioni che ancora caratterizzano la struttura economico-sociale del Paese demograficamente più importante del mondo. Nell'ultimo decennio la popolazione urbana, doppia rispetto al totale degli abitanti degli Stati Uniti, è cresciuta del 14%. Milioni di lavoratori si sono proletarizzati andando a lavorare nelle fabbriche delle zone più dinamiche del Paese, collocate prevalentemente nelle regioni orientali. In dieci anni il mercato occupazionale ha subito mutamenti significativi, il costo del lavoro è aumentato e adesso anche la Cina è costretta a subire la concorrenza di Paesi vicini, in grado di offrire salari più bassi e livelli di sfruttamento più conformi alle rapaci esigenze della borghesia mondiale. Gianpaolo Visetti sull'inserto *Affari e Finanza* di *Repubblica*, ricorda come da gennaio Pechino abbia alzato gli stipendi minimi dell'8,6%. Shenzhen, capitale mondiale dell'hi-tech, è stata costretta ad aumenti salariali del 14%, mentre la crescita del porto di Tianjin ha spinto verso l'alto gli stipendi del 13%. *«I livelli assoluti restano ben al di sotto delle retribuzioni medie delle regioni industriali sviluppate in Europa e Usa, ma gli amministratori delegati delle multinazionali ormai si guardano in giro. Lo sguardo si spinge verso nuovi distretti alternativi: America centrale e del Sud, Haiti, Egitto e Giordania, oppure il Vietnam»*. In Asia la nazione emergente è il Vietnam. Nel 2011 gli aumenti salariali hanno seguito il trend cinese, ma le paghe nette rimangono più basse. *«Prima di scegliere delocalizzazioni in nuovi conti-*

nenti, i colossi mondiali di Taiwan, Giappone e Corea del Sud fanno dunque oggi rotta su Hanoi, dove tasse e incentivi non hanno concorrenti. A penalizzare la Cina e altri Stati fabbrica dell'Asia, si aggiunge poi un elemento nuovo: la crescita dei consumi interni favorisce la moltiplicazione di piccoli business locali, si creano posti di lavoro nelle regioni periferiche e i lavoratori non sono più disposti a emigrare verso i grandi distretti delle coste».

Le città di seconda fascia della Cina centrale

In questi anni lo sviluppo delle regioni interne ha parzialmente indebolito la dinamica che vede i contadini allontanarsi dai villaggi di origine per andare a lavorare in qualche fabbrica collocata nella fascia costiera del Paese.

Secondo *The Economist*, la dinamica dei flussi migratori interni alla Cina sta rapidamente cambiando. La zona di Jintang, per esempio, era considerata la più grande esportatrice di manodopera della provincia del Sichuan. Negli anni Ottanta e Novanta il numero di persone provenienti da Jintang che lavoravano fuori dalla provincia, è cresciuto costantemente sino a toccare la cifra di 180 mila unità (su una popolazione complessiva di 900 mila). Più di un terzo di loro è andato a lavorare nelle fabbriche situate nella provincia del Guangdong.

La crescita capitalistica ha ormai raggiunto anche le zone interne e uno degli esempi più emblematici è rappresentato dalla città di Chengdu, città con più di dieci milioni di abitanti e capitale della provincia centrale del Sichuan. Secondo il settimanale britannico, Chengdu è una città inondata da annunci di lavoro. Anche la Foxconn, azienda taiwanese che produce gli iPad per la Apple e che ha un gigantesco impianto produttivo nel Guangdong, offre posti di lavoro a Chengdu, dove ha da poco aperto un nuovo stabilimento. I salari percepiti a Chengdu non sono molto più bassi di quelli offerti nelle zone costiere. Il *Winning in Emerging Market Cities*, lo studio di *Boston Consulting Group*, pubblicato da *Il Sole 24 Ore*, sostiene che megalopoli come Shanghai in Cina, Mumbai in India o San Paolo in Brasile, sono realtà ormai inflazionate, e che le vere prime scelte oggi sono le cosiddette città di seconda fascia, di periferia. In Cina, *«non ci sono solo le megalopoli sulla costa o la campagna più arretrata, ma tutto un gruppo di grandi città già consolidate, con grattacieli, centri commerciali e metropolitane da far invidia a Milano. Metropoli come Chengdu, appunto»*.

Nuove direttrici migratorie

Lo sviluppo di alcune realtà interne sta determinando un cambiamento nelle dinamiche migratorie della Cina: i flussi di spostamento della forza lavoro tendono ad essere sempre meno caratterizzati da lunghi viaggi verso le zone costiere. Nel 2011, per

la prima volta, il numero degli operai locali nella regione intorno alla città di Chongqing, la città più estesa della Cina, situata nella parte centrale del Paese, ha superato il numero dei lavoratori emigrati in altre province. Solo pochi anni fa il 70% di loro andava a lavorare lontano dalla zona di residenza. Il trend è lo stesso in altre realtà cinesi, nella provincia dell'Henan come in quella del Sichuan, da sempre considerate grandi regioni esportatrici di manodopera.

Flussi migratori su enormi distanze continueranno a caratterizzare il mercato cinese, ma le tendenze in corso sembrano riflettere cambiamenti sociali di vasta portata che prescindono dalle contingenti difficoltà, riversatesi sulle aziende della Cina orientale maggiormente orientate al mercato mondiale, delle economie occidentali. La possibilità di lavorare più vicino alla zona di residenza permettendo il mantenimento di un più facile legame con la propria famiglia, diventa un'opportunità migliorativa per la giovane classe operaia cinese, impegnata ad affrontare problemi legati alla mancanza di adeguate forme di tutela sociale per i lavoratori immigrati.

Chongqing: una megalopoli in ascesa

La crescita economica di alcune realtà della Cina centrale ha avuto e, con ogni probabilità, avrà ripercussioni anche a livello politico. La città di Chongqing, per esempio, è diventata l'emblema di un modello economico di sviluppo alternativo, incentrato su una più cospicua presenza del capitalismo di Stato. Chongqing è una megalopoli di oltre 30 milioni di abitanti, è la città più importante della Cina centrale, divenuta l'epicentro di una battaglia politica che ha estromesso dal potere Bo Xilai, leader emergente della nuova generazione di dirigenti cinesi e capo indiscusso del partito della città. Secondo buona parte della stampa internazionale, Bo sembrava avere la strada spianata verso i posti di comando più importanti del potere centrale, era destinato a diventare uno dei membri del comitato permanente del Politburo, massimo organismo decisionale del Paese. Lo scandalo che lo ha riguardato ed estromesso dal potere locale e nazionale, è stato considerato un vero e proprio terremoto politico, un evento che ha fatto emergere la lotta di potere interna tra le frazioni borghesi cinesi. Per molti commentatori il vero sconfitta di questa battaglia è il cosiddetto «*modello Chongqing*», ad avvantaggiarsi invece il modello di sviluppo orientale, incentrato su imprese private, capitali stranieri e forti legami commerciali con il mercato mondiale.

Il rafforzamento capitalistico delle zone centrali aumenta la differenziazione interna. In Cina coesistono più macroregioni economiche con caratteristiche sociali, industriali e con mercati di riferimento profondamente diversi. L'emergere di nuove realtà, differenti e per certi versi in competizione con quelle tradizionali, allarga le disparità regionali e le tensioni politiche.

Chongqing non è solo capitalismo di Stato, anche il settore privato ha conosciuto, in questi anni, sviluppi significativi che hanno incrementato la ricchezza locale complessiva. La crescita economica di questa città e delle altre zone interne farà sentire i suoi effetti anche nei futuri equilibri politici. È di fatto iniziata la lotta di potere che selezionerà la classe dirigente dei prossimi anni, una lotta di potere che non potrà trascurare il rafforzamento delle nuove realtà emergenti della Cina centrale.

Il rilancio economico della Manciuria

Anche la Manciuria, storica regione della Cina Nord-orientale, comprendente le tre province di Heilongjiang, Jilin e Liaoning, ha conosciuto, negli ultimi anni, un dinamismo sino a qualche anno fa ritenuto improbabile per una zona in declino e indebolita dalle grandi ristrutturazioni di fabbrica degli anni Novanta. Questa regione, baluardo della proprietà statale nell'industria, dieci anni fa, era considerata una potenziale minaccia per la stabilità della Cina. Sempre secondo *The Economist*, il rilancio economico della Manciuria è uno dei grandi risultati che l'attuale dirigenza cinese può difendere e far valere a consuntivo di un'esperienza di Governo decennale. In un decennio la struttura di questa importante regione ha conosciuto mutamenti sostanziali: circa i due terzi del suo prodotto interno lordo derivava da imprese statali, molte delle quali in grave crisi, adesso, il peso statale contribuisce a meno del 50% del prodotto interno lordo, un dato in forte calo ma ancora significativo se confrontato con il 30% esistente a livello nazionale. Dal 2006 al 2009 il prodotto interno della Manciuria è cresciuto rapidamente, superando la crescita percentuale del prodotto nazionale. La provincia di Liaoning ha potuto avvantaggiarsi di un considerevole afflusso di investimenti esteri, soprattutto in settori come l'elettronica e l'automobilistica, da parte di imprese per lo più provenienti dalla Corea del Sud o dal Giappone. L'anno scorso gli investimenti diretti esteri nel Liaoning sono aumentati del 17%, arrivando a 24,3 miliardi di dollari, dopo un aumento del 34,4% nel 2010. Uno dei più grandi progetti esteri realizzati riguarda un impianto da 2,5 miliardi di dollari inaugurato nel 2010 da Intel a Dalian. *The Economist* prevede che, entro il 2014, il Liaoning diventerà il maggiore beneficiario di investimenti esteri diretti verso la Repubblica Popolare.

In dieci anni la Cina ha conosciuto cambiamenti significativi, cambiamenti che hanno in parte mutato la struttura sociale e i rapporti di forza interni, cambiamenti che animano lo scontro politico e con i quali la mastodontica sovrastruttura statale si dovrà confrontare quando, tra pochi mesi, verranno designati i dirigenti delle sfere più alte del potere centrale.

UN FASCISMO DAI TRATTI UNICI E PECULIARI

Ancora aperto è il dibattito storiografico sulla natura politica del Giappone degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta del '900. È corretto parlare di un fascismo giapponese? La risposta a questa domanda divide gli storici, contrapponendo coloro che concentrano la loro attenzione sugli elementi comuni con le esperienze fasciste europee, e coloro che invece enfatizzano la specificità e i tratti unici dell'esperienza giapponese. Sicuramente il quadro politico che matura in Giappone presenta caratteristiche, peculiarità, differenze profonde rispetto all'esperienza italiana o a quella tedesca. Anche le forme più autoritarie di gestione del potere si legano alla preesistente tradizione storica, culturale e politica presente in quel particolare contesto. Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte e determinate da loro stessi. Le circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, sono determinate dai fatti, dalla tradizione e dal retaggio storico.

Il totalitarismo giapponese non fa, da questo punto di vista, eccezione, matura, e non può essere altrimenti, unendosi agli elementi della tradizione e della storia del Giappone.

Una svolta non di rottura ma di continuità

Secondo Francesco Gatti, «*la nascita del fascismo giapponese appare un fatto più naturale o per meglio dire "meno patologico" che non in Italia e Germania*»¹. In Giappone l'esperienza «*fascista*» si consolida senza un grande partito di massa. Gatti parla di un «*fascismo dall'alto*», impostosi grazie all'azione di un blocco di potere incentrato su alta burocrazia ed esercito. Al modello giapponese si contrappone – secondo la ricostruzione di Gatti – il «*fascismo dal basso*» di Italia e Germania, dove la scelta autoritaria si afferma in virtù di un più evidente radicamento sociale, di un partito di massa guidato da una forte figura carismatica.

Anche nella realtà giapponese, come in quella italiana e tedesca, si afferma una certa ostilità verso il liberalismo e il parlamentarismo, ma in Giappone le istituzioni democratiche non raggiungono la solidità maturata in Occidente, in Giappone non si apre un'esperienza democratica paragonabile a quella della Repubblica di Weimar. Il passaggio da una fase all'altra è conseguentemente più sfumato, più naturale, più in continuità con l'esperienza precedente. La presa del potere non si consuma attraverso una rottura politica indirizzata dal partito unico. La trasformazione «*fascista*» avviene in forme più graduali, manca un evento assimilabile alla marcia su Roma o all'incendio del Reichstag. È conseguentemente più difficile individuare la data di svolta che possa segnare l'inizio della nuova fase politica.

Repressione interna ed espansionismo panasiatico

Il movimento operaio giapponese è estremamen-

te debole, e conseguentemente incapace di creare quella «*resistenza dal basso*» che, in forme diverse, ha provato ad opporsi all'affermazione fascista in Italia, in Germania o in Spagna. Rispetto al fascismo italiano e ancor più al nazismo, i ceti rurali contribuiscono con maggiore forza a fornire la base di massa del regime. Ancora negli anni Trenta, quasi la metà degli occupati è impegnato nel settore agricolo. La repressione interna finalizzata al mantenimento e all'inasprimento dello sfruttamento della classe operaia si lega alla tendenza espansionistica in politica estera. Con l'invasione della Manciuria, iniziata nel settembre del 1931, l'espansionismo giapponese avvia la sua fase di più acuto consolidamento. Il riarmo e l'incremento delle spese militari diventano prioritaria prerogativa di uno Stato che cerca di accrescere il proprio peso e la propria influenza sul continente asiatico. Gli interessi dei più importanti gruppi economici del Paese si stringono sempre più alla politica militaristica. Si rafforza il «*panasiatismo*», altro tratto peculiare dell'autoritarismo giapponese, ovvero l'idea che il Giappone debba conquistare l'egemonia in Asia, scalzare gli imperialismi occidentali e diventare l'emblema dell'emancipazione dei popoli asiatici dal colonialismo europeo.

Nel periodo compreso tra il 1936 e il 1938 il processo di trasformazione in senso autoritario può considerarsi compiuto, nel 1940 sono ormai sciolte le residue organizzazioni sindacali, operaie e contadine e abolite tutte le associazioni partitiche. Quello giapponese è un ulteriore e reale esempio di come democrazia e fascismo, parlamentarismo e autoritarismo siano forme diverse di esercizio della dittatura borghese, forme differenti di una medesima natura di classe. In Giappone, il passaggio dalle debolissime forme democratiche al totalitarismo si consuma nella continuità repressiva delle organizzazioni operaie, sia sindacali che politiche. Ma la necessità di indebolire la conflittualità e l'antagonismo proletario diventa, per la borghesia locale, più impellente con l'invasione della Cina. «*La crescita delle lotte del proletariato – pur debolmente organizzato ed egemonizzato da un sindacato assai più incline a ricercare, con le vertenze, accordi a base aziendale che non a imprimere alle lotte obiettivi di "rottura" – cementa ulteriormente la convergenza del blocco di potere*»².

Tre mezzi di diffusione dell'ideologia imperialista: shintoismo, scuola ed esercito

L'ideologia imperialista, già prima della svolta autoritaria, viene propagata soprattutto attraverso la religione, la scuola e l'esercito. Lo shintoismo considera l'imperatore figura sacra e inviolabile, nelle scuole è d'obbligo l'inchino dinnanzi al ritratto dell'imperatore appeso in ogni aula scolastica. L'apparato educativo ha un'importanza fondamentale nel

diffondere l'ideologia ufficiale che esalta l'origine divina del popolo giapponese e della sua guida politica e spirituale. Già nel 1909 gli iscritti alla scuola elementare sono il 98,1% della popolazione in età scolare. Il sentimento di venerazione e di rispetto nei confronti del sovrano diventa patrimonio comune di ogni giapponese, divulgato dalla stampa, difeso dalla legislazione vigente. Tale contesto politico e culturale aiuta a spiegare l'assenza del dittatore nell'esperienza storica giapponese. Il generale Tojo, massima figura politica dell'epoca, non può essere paragonato, per importanza, ruolo e funzione, alle figure di Hitler, di Mussolini o di Franco in Spagna. In un quadro politico come quello giapponese, incentrato sulla figura dell'imperatore, è difficile che emerga una figura carismatica in grado di oscurare la massima autorità religiosa e istituzionale del Paese. Nella creazione del consenso un ruolo non trascurabile è svolto dall'esercito, non tanto in modo diretto, nel 1936 l'esercito giapponese comprende al massimo 250 mila soldati tra ufficiali e truppa, quanto invece attraverso associazioni ad esso collegate e diffuse capillarmente su tutto il territorio nazionale. Tali associazioni svolgono quel ruolo di saldatura tra società civile e forze armate, creando consenso verso la politica militaristica, soprattutto nelle campagne.

Il peso preponderante dell'esercito nella vita politica nazionale

L'esercito gioca un ruolo fondamentale nella formazione della nuova fase politica di fine anni Trenta, e il suo ruolo, la sua funzione e il suo rapporto con le istituzioni costituiscono ulteriori elementi di differenziazione rispetto alle esperienze europee.

Dopo la concessione della costituzione Meiji, un editto imperiale del 1890 vieta ai militari l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo. L'esercito deve rimanere al di sopra della lotta politica, ma, secondo Giorgio Borsa, questo tentativo produce l'effetto opposto. «*Privando della possibilità di farsi valere nella forma della legalità democratica i componenti di quella classe che avevano dominato per secoli la società giapponese, pose questa classe in contrasto con le nuove istituzioni, rendendo inevitabile la tendenza a cercare il potere al di fuori e contro le istituzioni stesse*»³. Lo Stato Maggiore diventa un organo indipendente dal Governo. Nel 1900 viene sanzionata ufficialmente la consuetudine già in atto per cui il ministro della Guerra e quello della Marina devono essere ufficiali in servizio e quindi gerarchicamente subordinati al capo di Stato Maggiore. Tra il 1913 e il 1936 questa disposizione è attenuata consentendo anche agli ufficiali della riserva, maggiormente indipendenti, di essere nominati ai dicasteri militari. Ma nel '36 è totalmente ristabilita la norma approvata nel 1900 e definitivamente sancita la supremazia del potere militare. A questo contribuisce anche un'altra consuetudine: la scelta del

ministero della Guerra spetta a tre alti ufficiali (il capo di Stato Maggiore, l'ispettore generale dell'addestramento e il ministro uscente). Dallo Stato Maggiore dipendono anche le nomine militari presso le ambasciate all'estero.

La continuità garantita dalle forze armate

L'esercito può così pesantemente influenzare l'attività del Governo e la politica estera. Tuttavia sarebbe sbagliato considerare le forze militari come un gruppo di potere omogeneo, senza differenziazioni, contrasti e lotte interne. Esercito e marina rimangono forze relativamente autonome e distinte, con differenti tradizioni legate alla storia dei feudi che hanno guidato la Rivoluzione Meiji. Il feudo di Choshu rappresenta la vera tradizione dell'esercito, mentre il feudo di Satsuma diventa la base su cui verrà costruita la moderna marina giapponese. Dopo la Rivoluzione Meiji, le forze navali sono dominate dagli uomini provenienti dalla regione di Satsuma, mentre quelle terrestri sono guidate dai militari provenienti dalla zona del Choshu. Marina ed esercito esprimono linee politiche alternative: l'esercito vede nella Russia il principale nemico e punta all'espansione nel continente asiatico, la marina invece considera gli Stati Uniti il reale competitor strategico del Giappone e sostiene la necessità di un rafforzamento rivolto verso il Sud e il Pacifico. Anche l'importanza dell'esercito si afferma nella continuità tra le forme politiche che si susseguono. L'esercito gioca un ruolo di maggiore importanza politica in Giappone che non in Germania, in Italia o in Spagna, determina con più decisione la politica estera, ma con una forza comunque non inferiore rispetto agli anni precedenti. Joh Halliday sostiene la tesi della continuità tra le forme di Governo conosciute in Giappone. La svolta autoritaria non costituirebbe una nuova e nettamente distinta fase politica, ma sarebbe la prosecuzione, con accenti più autoritari, di quella precedente. Secondo lo storico britannico, porre il problema della natura del regime politico giapponese esclusivamente in termini di «*fascismo*», può costituire un approccio di tipo eurocentrico, che finisce con l'oscurare le caratteristiche peculiari di tale regime. «*Il fascismo è un fenomeno politico legato prevalentemente all'Europa. [...] Se ogni forma di reazione viene chiamata "fascismo", la parola perde il suo significato: il fascismo è soltanto una forma specifica della reazione*»⁴.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Francesco Gatti, *Il Fascismo Giapponese*, editrice Cafoscarina, Venezia 1997.

² Francesco Gatti, *op. cit.*

³ Giorgio Borsa, *L'Estremo Oriente tra due mondi*, Edizioni Laterza, Bari 1961.

⁴ Joh Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.